

dal signor Principe fatta a favore del Sacerdote Don Erasmo Finocchiaro, in somma di once millecento, oltre li diritti di cambio, quello che indi in ogn'anno avanzerà da pagarsi al detto Signor Principe, lo pagherò a tenore dell'atto della mia gabella, al concessionario.

Seguono le firme dei testimoni. Il giorno seguente, il notaio annota che senza la nomina del depositario, l'atto non è valido. Il 26 dello stesso mese, il notaio Vincenzo Maravigna *pro aliquibus causis ei benivisis, hic non necessario exprimendis* rinuncia alla nomina di depositario del mutuo. *Qua actenta superiori renunciatione*, i due contraenti, il notaio Minolfi e Donato del Piano, al posto del renunciario Maravigna, nominano lo stesso conduttore del feudo, Gaetano Ardizzone, ponendo fine alla movimentata transazione<sup>93</sup>. Al di là del dubbio che non di una concessione di mutuo si tratti, ma di un contratto di vendita mascherato, mi sembra che anche questi ultimi atti notarili testimonino di una attività, sul piano degli affari, da parte di del Piano, tutt'altro che trascurabile. Pochi mesi dopo, avrebbe cessato di vivere, lasciando l'intera sua fortuna, ove si eccettuino alcuni lasciti, a Don Antonino Mazzone. Come abbiamo accennato sopra, non siamo in grado di quantificarla, giacché l'inventario non ci è pervenuto. Nella «schedula» testamentaria essa è sommariamente descritta come consistente in «beni così mobili come immobili, oro, argento, denari, suppellettili, utensili, immobili e stabili urbani, rusticani, rendite». Mi sembra legittimo concludere che il «mirabile Artefice», come amava definirlo Casagrandi, fra le sue qualità annoverasse, anche, un certo genio per gli affari.

<sup>93</sup> ASCT, Fondo notarile, Notaio Ignazio de Marco Giuffrida, III vers. vol. 912, 20.04.1785.

Silvana Raffaele

*Abile nella sua prediletta carriera artistica:  
Crescenzo Galatola tipografo in Catania*

Quando il 30 aprile 1889 Michele, Gaetano, e Carlo Galatola ringraziavano il professore, ingegnere, architetto, cavaliere Carmelo Sciuto Patti di aver «voluto legar noi tutti al suo illustre Nome [...] disegnando prima con tanto amore e potenza d'arte il monumento che alla santa memoria di nostro padre noi volemmo dedicare [...] e dopo illustrando il monumento istesso di cui volle pur dirigere i lavori con alcuni cenni biografici diretti a mostrare l'opera alla quale nostro padre diede animo e vita»<sup>1</sup>, Crescenzo – ma molto spesso egli stesso si firmava Crescenzo – Galatola era già morto da oltre un ventennio, ma l'attività tipografica da lui iniziata, e continuata dai figli, era ancora decisamente attiva.

Dalle sparute fonti da cui possono trarsi notizie biografiche di Galatola<sup>2</sup> è possibile ricavare il profilo di un uomo che con la sua attività si inserisce, certamente, in un contesto più ampio. Le sue vicende lo legano infatti alla storia della tipografia napoletana – soprattutto nel delicato passaggio tra Sette e Ottocento – e ad alcuni aspetti della politica borbonica nella sua prima fase riformista e in quella, poi, della monarchia amministrativa ottocentesca. La presenza, inoltre, di questo 'napoletano' a Catania all'interno di una struttura – l'*Ospizio di beneficenza* – fortemente emblematica della politica assistenziale, ma anche scolastica, della monarchia meridionale apre ampie finestre sulla rete di poteri che caratterizzava, in quegli anni cruciali, il governo della città etnea e i suoi legami con la capitale continentale.

<sup>1</sup> C. Sciuto Patti, *In memoria di Crescenzo Galatola (1813-1866)*, tip. Galatola, Catania 1897. Il ringraziamento è nella premessa dell'opuscolo.

<sup>2</sup> *Ibidem*. Cfr. anche N. Leotta, *Tipografie catanesi nell'Ottocento. I Galatola*, Accademia degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale 1981.

Crescenzo Galatola nasceva a Malta nel 1813, unico figlio maschio, da *Michele Galatalo*, armatore, figlio di *Crescenzo Galatulo* e Lucia Montefasco – così recita l'atto di matrimonio<sup>3</sup> dei genitori – e da Maria, figlia di Filippo Schiano e Maria Domenica Custa Liola. I genitori, entrambi nativi dell'isola di Procida, si erano sposati a Malta, il 27 gennaio 1810.

Nel 1813 l'isola di Malta veniva investita da una grave pestilenza. Forse anche per questo, i genitori condussero, ancora bambino, Crescenzo a Napoli per avviarlo – questa era la speranza del padre, ma non certo della madre – verso la vocazione familiare di armatore-marinaio. Ben presto, tuttavia, i sentimenti dei genitori concordarono con i desideri del giovane figlio che aspirava a studiare per poter, in seguito, intraprendere una carriera professionale.

Negli anni della sua adolescenza, a Napoli, avevano già da tempo aperto le loro botteghe numerosi stampatori francesi che proponevano tecnologie innovative.

Proprio tra Sette e Ottocento, infatti, si avvertiva una rottura con la tradizione e un notevole miglioramento della tecnica tipografica, e dei metodi di edizione e di distribuzione, attraverso la meccanizzazione dell'intero ciclo di lavoro, dalla fusione dei caratteri alla legatura del libro.

Nell'Ottocento, in particolare, la trasformazione del torchio di legno – migliorato in una prima fase da Blaen, che introdusse la vite di ottone – nel torchio tutto in ferro, ideato da Guglielmo Haas, aprì la porta al torchio di ferro fuso pensato da lord Stanhope, modificando il sistema di pressione in uso. Infine, la sostituzione del torchio a leva con quello meccanico rese ancora più agile il lavoro tipografico; la prima pressa a vapore fu realizzata nel 1814 da Friedrich Koenig e utilizzata dal «Times» di Londra. L'invenzione della rotativa e della *linotype* di Hoe velocizzò, infine, i procedimenti di stampa<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> La notizia mi è stata gentilmente fornita da Simon Mercieca, direttore del Mediterranean Institute (Università di Malta), grazie ad una ricerca compiuta presso gli archivi parrocchiali maltesi. Sia Sciuto Patti che Ninfa Leotta riportano che la moglie di Michele si chiamava Lucia Schiano. Non è stato possibile, invece, reperire l'atto di nascita del nostro Crescenzo Galatola.

<sup>4</sup> L. Parenti, *Lino-composizione: dalla prima linotype alla tecnica della composizione monolineare*, Raggio, Roma 1953.

La presenza di stranieri nel ramo editoriale e librario era, a detta di Pironti<sup>5</sup>, costante a Napoli. Nel 1794, ad esempio, Galanti<sup>6</sup> riferiva che c'erano molte case di negozianti stranieri e agenti di commercio delle loro nazioni: francesi (11), inglesi (3), tedeschi (1), genovesi (4), toscani (1): in totale venti. A questo proposito, Ludovico Bianchini lamentava la cattiva qualità delle quarantacinque tipografie napoletane da lui individuate. Tuttavia i tre editori francesi che studiò – Giovanni Gravier, Antonio Bulifon, e Giacomo Raillard – subirono, tra Sei e Settecento, la concorrenza di numerosi negozianti-tipografi<sup>7</sup> tra cui, soprattutto, Antonio Parrino, Felice Mosca – ben conosciuto quest'ultimo grazie al suo legame con Gianbattista Vico – e con Giuseppe Rosselli<sup>8</sup>.

In realtà Benedetto Croce<sup>9</sup> riferisce che De La Ville aveva elencato nel 1734, diciannove stampatori napoletani; sessant'anni dopo Giustiniani<sup>10</sup> ne avrebbe menzionati trentatré.

Tra il 1734 al 1799, comunque si registrò, a Napoli, un periodo di grande ripresa della tipografia favorita dalle invenzioni di cui si è detto<sup>11</sup>.

La rivalutazione delle attività manuali, artigianali e tecniche promossa dall'*Enciclopedia*, si era, infatti, diffusa dalla Francia in Inghilterra e in Italia, non trascurando il Meridione.

<sup>5</sup> Dello stesso autore cfr. anche *Luigi Chiurazzi e l'editoria napoletana (1831-1926)*, L. Pironti, Napoli 1982.

<sup>6</sup> G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Due Sicilie*, Esi, Napoli 1960 (ristampa del 1794), vol. II, p. 186. A questo proposito vedi M. C. Perna, *Giuseppe Maria Galanti editore*, in «Miscellanea Walter Maturi», Giappichelli, Torino 1966, pp. 223-258.

<sup>7</sup> Tra i negozianti-tipografi si ricordano: Donato Campo, Antonio Cervone, i De Bonis, i Simone, gli Elia, i Flauto, i Morelli, Felice Mosca, i Muzio, Vincenzo Orsini, G. M. Porcelli, i Raimondi, i Terres, i Pace, Francesco S. Altobelli, Benedetto Gessari, i Lanciano.

<sup>8</sup> Sull'argomento cfr. anche F. Luise, *Librai editori a Napoli nel XVIII secolo. Stasi e il circolo filangeriano*, Liguori, Napoli 2001.

<sup>9</sup> B. Croce, *Curiosità storiche*, Ricciardi, Napoli 1919, p. 169.

<sup>10</sup> L. Giustiniani, *Saggio storico-critico sulla tipografia del Regno di Napoli*, Orsini, Napoli 1793.

<sup>11</sup> Barberi sottolinea come gli studi sulle tipografie meridionali siano carenti, tranne che per gli esordi di cui si sono occupati Giovanni Bresciano e Pietro Manzi. Per il periodo posteriore resta come fonte il *Saggio* di Lorenzo Giustiniani, poi l'analisi del venticinquenne Croce e panorami settoriali di Nino Cortese, Maria Luisa Perna e Michele Fuiano.

La rinascita della stampa, in particolare, era in qualche modo legata alla francese *Accademia delle Scienze*, un'istituzione che avrebbe suggerito un'analogia iniziativa a Napoli, rinnovando l'arte tipografica e l'industria del libro.

La funzione educatrice e 'rischiaratrice delle lettere' attribuita alla stampa – riporta Fuiano<sup>12</sup> – era stata già sottolineata da Bartolomeo Intieri, legato a Genovesi, a Galanti e ad altri intellettuali, in una lettera del 1752 ad Antonio Cocchi, trovando così una sua collocazione all'interno dei più ampi interessi massonici.

Al fenomeno si opponevano certamente i molti vincoli legislativi, rinnovati anche da Carlo III, non proclivi a quella libertà di stampa che caratterizzava invece, ad esempio, Venezia. La città della laguna per il suo verso si sentiva, invece, danneggiata dal protezionismo napoletano che incoraggiava le contraffazioni<sup>13</sup>.

Dopo la Restaurazione, il primo decreto reale in materia di censura per la stampa di opuscoli e libri, dell'8 novembre 1816, dimostra che questo problema continuava a rappresentare un cruccio ed un tarlo, del tutto giustificato, per il legislatore.

Il decreto 'forte' veniva, poi, emanato – in seguito ai moti – il 4 dicembre del 1821 e prevedeva l'autorizzazione del *Ministero della polizia generale* per i fogli volanti e le indicazioni per la stampa delle *brochures*, opuscoli cioè di non più di dieci pagine: «dichiariamo bensì che siccome l'autorità concessa cogli articoli anzidetti al Ministero della polizia generale per la licenza d'immettersi o stamparsi le così dette brochures, o sieno operate di pochi fogli di stampa; così da oggi in avanti la Commissione di polizia darà il permesso per quelle di un solo foglio: per le altre di maggiore estensione ne diamo il carico alla Giunta di pubblica istruzione»<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> M. Fuiano, *Aspetti della cultura e dell'editoria napoletana nel Settecento*, Società napoletana di Storia Patria, Napoli 1973.

<sup>13</sup> Vittima dei divieti era già stato il tipografo Giuseppe Naso, arrestato nel 1723 per aver stampato l'*Istoria del Regno di Napoli* di Giannone. Nel 1732 Celestino Galiani era stato accusato di consentire l'importazione di libri inglesi e olandesi e dell'opera di Locke; a Genovesi veniva impedita la pubblicazione del *De universae christianae theologiae elementa*. Anche negli altri Stati italiani le cose non andavano meglio: Beccaria, ad esempio, dovette stampare a Livorno con falsa data.

<sup>14</sup> *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, nella Stamperia reale, Napoli 1816-1859, a. 1821, fasc. 22, decreto n. 151, p. 350.

Compiuta la stampa, un esemplare dell'opera doveva essere esibito a un revisore che, esaminato l'originale, doveva attestarne la conformità. Lo stampatore, infine, doveva consegnare gli esemplari d'obbligo alle biblioteche elencate, successivamente, nel regio decreto del 4 maggio 1824. Occorreva ancora il permesso della polizia per il commercio dei libri, per l'affissione di qualsiasi stampa, e per lo spaccio dei volumi attraverso venditori, sia a posto fisso che ambulanti.

«Le leggi penali punivano con pene correzionali le violazioni di regolamenti relativi alla stampa ed all'introduzione di scritti stampati fuori dal Regno, aggravando la pena ed estendendola agli stampatori, distributori e venditori anche al minuto, se trattavasi di scritti contro la religione, la forma di governo, l'esercizio dei suoi poteri o i buoni costumi»<sup>15</sup>.

All'interno di questo clima, passeggiando in quegli anni tra i vicoli attorno a S. Chiara, il giovane Crescenzo si imbatteva nella *Tipografia Francese*, già nota per una riedizione della *Costituzione della Repubblica napoletana*, pubblicata nel 1799, «di ottima carta e belli caratteri».

Il ragazzo fu attratto dai «molti torchi e gli altri ordegni ond'era quella fornita, e più che tutto l'attività straordinaria del lavoro che vi ferveva, la celerità con cui quei torchi davano a migliaia le stampe»<sup>16</sup>.

Questo che poteva sembrare un evento casuale divenne, invece, la scintilla per la successiva vocazione «di apprendere l'arte nobilissima del Guttemberg»<sup>17</sup>.

Iniziava, così, il tirocinio che lo avrebbe portato ad un altro incontro significativo, quello con il direttore Martin che operava a Napoli, all'interno della *Stamperia reale*.

Accennare anche brevemente alla genesi e al ruolo di questa importante istituzione è indispensabile per tracciare il quadro di riferimento all'interno del quale si sarebbe mosso, a distanza di anni, il nostro allora giovane tipografo.

<sup>15</sup> G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle due Sicilie (1815-1861)*, Giuffrè, Milano 1977, vol. I, p. 201.

<sup>16</sup> Sciuto Patti, *op. cit.*, p. 10.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

Alle origini della *Stamperia* si collocano – è noto – alcune vicende private come quella di Raimondo di Sangro, principe di S. Severo, che aveva impiantato una sua officina tipografica, molto attrezzata, per soddisfare ambizioni personali, sperimentando anche sue invenzioni, come la stampa a più colori in unica lastra di rame. Responsabile della fonderia dei caratteri era Komarek – riporta Fuiano<sup>18</sup> –, figlio di Giovan Battista, discendente del boemo Giovanni Giacomo, il miglior ‘gettatore’ della Roma secentesca, che nel 1728 si era trasferito da Roma a Napoli.

Inimicizie e accuse avrebbero portato di Sangro a donare le sue attrezzature proprio alla *Stamperia reale*, nel 1752, chiudendo la sua attività.

In realtà, già prima di quella data, nel palazzo reale esisteva una tipografia palatina che poi sarebbe diventata stamperia di Stato<sup>19</sup>. Si sarebbe in seguito aperta quella parmense realizzata da Du Tillot e diretta dal famoso cavalier Giovan Battista Bodoni<sup>20</sup>, un uomo che avrebbe avuto stretti e intensi rapporti con Napoli, lasciando l'impronta del suo raffinato stile negli ambienti della tipografia partenopea.

Nel giugno del 1785 Ferdinando e Maria Carolina, sotto il nome di conte e contessa di Castellammare, si recarono a Parma nell'officina di Bodoni, che già nel 1779 aveva stampato una *Corona di sonetti* composta, in onore della regina, da Gian Luigi Campi di Rovigo. Lo stesso Bodoni aveva avuto il compito, dalla corte di Torino, di pubblicare un componimento per musica (*Il genio di Partenope*) in onore dei sovrani Borbone in occasione di un loro soggiorno nella capitale piemontese.

De Lama<sup>21</sup> riferisce che la regina ammirò molto punzoni, matrici, forme e torchi del cavaliere saluzzese esclamando: «se non foste al servizio di mio cognato vi vorrei a Napoli».

<sup>18</sup> Fuiano, *op. cit.*

<sup>19</sup> La prima *Stamperia* a Firenze ebbe vita fino alla fine di quel secolo; nel 1728 Carlo Emanuele III di Savoia ne fondò una a Torino. Vent'anni dopo si assisteva alla nascita di quelle napoletane (la cui fonderia fu affidata a Francisco Anatares). Cfr. G. M. Castellano Lanzara, *La Real Biblioteca di Carlo di Borbone e il suo primo Bibliotecario Matteo Egizio*, Miccoli, Napoli 1942.

<sup>20</sup> M. G. Castellano Lanzara, *Napoli e il cavalier Gianbattista Bodoni*, in «Archivi. Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi», vol. XXI, 1954, serie II, pp. 48-113.

<sup>21</sup> G. De Lama, *Vita del cavaliere Gianbattista Bodoni tipografo italiano e catalogo cronologico delle sue edizioni*, Stamperia ducale, Parma 1816.

Bodoni, infatti, era giunto, chiamato dal ministro Guglielmo Du Tillot nel 1767, al servizio del duca di Parma che aveva voluto una *Regia Stamperia* – affidata appunto allo stesso Bodoni – «a somiglianza di quella di Parigi, Madrid, Torino e altre capitali europee».

Gianbattista e il fratello Giuseppe aprirono inoltre una ‘getteria’ di caratteri, pubblicando nel 1771 un *Saggio tipografico di fregi e di maiuscole*.

Ancor prima, nel 1748 – si è detto – Carlo di Borbone aveva istituito a Napoli una *Stamperia reale* collegata, in primo luogo, alla necessità amministrativa di stampare gli atti di governo e le carte ufficiali, evitando così la pratica della concessione di privilegi. L'attività editoriale si sarebbe sviluppata, in seguito, lungo tre direzioni: quella politico-istituzionale, finalizzata a «stampare tutte le leggi, bandi e cose simili che per la intelligenza del pubblico occorrono imprimersi», quella artistico-antiquaria, e quella legata alla partecipazione dei privati, che consentiva ad altri stampatori di muoversi nell'area istituzionale, grazie a commesse governative.

Carlo III, inoltre, voleva stare al passo con le altre corti europee – Parigi, Torino – fornite di strutture di tal genere, all'interno di un progetto culturale e imprenditoriale che contemporaneamente dava vita ad un'intensa attività manifatturiera da lui, e poi dal figlio Ferdinando, promossa e controllata. Dietro la creazione della *Stamperia*, ancora, c'era un'intensa politica pedagogica, insieme agli interessi sollecitati dalle varie accademie, alle curiosità del collezionismo, alla febbre dell'archeologia e dell'antiquaria, al sottile gusto del sapore dell'antico<sup>22</sup>.

In questa prima fase il direttore Bernardino Lolli veniva da Parma, dove era stato per oltre un trentennio il custode di quelle collezioni farnesiane al seguito delle quali era giunto, egli stesso, nel giugno del 1735. Ancora un parmigiano, monsignor Ottavio Antonio Bayardi, era presente nella reggia<sup>23</sup>. Egli avrebbe assunto, in seguito, la direzione della *Stamperia*. Alla sua partenza per Roma, nel 1756, Bayardi, che

<sup>22</sup> Cfr. a questo proposito S. Raffaele, a cura di, *Il sapore dell'antico. Regia custodia, Grand Tour...e altro nella Sicilia del Sette-Ottocento*, Cuecm, Catania 2007.

<sup>23</sup> Nel 1749 Bayardi, come direttore della stamperia, dava a quest'ultima una prima sistemazione. Pochi anni dopo, nel '51, l'officina, trasferita sotto il giardino pensile della reggia, possedeva 250.000 caratteri ‘gettati’ da Nicola Komark, e altri ne acquistava da

aveva suscitato molte polemiche per le sue inadempienze editoriali, veniva sostituito dal padre somasco Giovanni Maria della Torre.

Sotto Ferdinando IV, si sarebbe trasferito da Roma, nella stamperia napoletana, l'istriano Bernardo Perger, incisore nella fonderia di caratteri orientali della congregazione di *Propaganda fidei*. Qui, Perger aveva conosciuto Bodoni, diventando il suo primo maestro d'incisione, e poi suo socio<sup>24</sup>. Morto Bernardo, il figlio Domenico Perger avrebbe donato 'getteria' e stamperia paterne a Ferdinando.

L'ambiente partenopeo, così, ebbe un primo contatto con lo stile bodoniano.

La fama napoletana di Bodoni – la cui tecnica era imitata anche a Londra – era dovuta anche a Vincenzo Carafa, principe di Roccella, gentiluomo di camera del re, e cavaliere dell'Ordine di S. Gennaro<sup>25</sup>. Stretti, inoltre, erano i rapporti di Bodoni con Francesco Daniele – regio storiografo della corte di Napoli, succeduto al padre Paciaudi –, con il marchese di Breme, con Bernualdo Orsini duca di Gravina, precettore del principe ereditario Francesco, che, ammiratissimo, invitava il cavaliere saluzzese addirittura a dirigere la stessa *Stamperia*: «voi non vi siete mai risoluto – gli scriveva Daniele<sup>26</sup> – far qualche bella stampa per lo principe reale, che [...] vi avrebbe potuto aprir la via a venire qua».

Venezia e da Amsterdam, giungendo ad annoverare, a distanza di pochi anni, 800.000 caratteri e dieci torchi. In stretto contatto con la *Stamperia* era la neonata *Scuola di Portici*, dove giungevano valenti disegnatori e incisori da altre parti della penisola, per impegnarsi nella preparazione della stampa dei reperti archeologici e dei progetti vanvitelliani della reggia di Caserta. Successivamente nasceva l'*Accademia Ercolanese*, inaugurata da Tanucci il 13 dicembre 1755. Alla sua morte, nel 1782, la direzione veniva affidata a Nicola Ignarra, due anni dopo nominato precettore del principe ereditario. Nel 1786 gli subentrava Gaetano Carcani. Cfr. Castellano Lanzara, *La Real Biblioteca...*, cit. Per un quadro più ampio si veda M. G. Manzi, A. Travaglione, *La Stamperia Reale di Napoli 1748-1860*, Biblioteca Nazionale di Napoli, Napoli 2002.

<sup>24</sup> Giustiniani, *op. cit.*, p. 211.

<sup>25</sup> Carafa incaricò Bodoni di stampare in memoria della moglie defunta *Prose e versi per onorare la memoria di Livia Doria Carafa, principessa della Roccella di vari autori*, seguita da un *Elogio storico*, a cura di Aurelio De Giorgi Bertola, olivetano, edita nel 1784. Cfr. A. De Giorgi Bertola, *Elogio storico per onorare la memoria di Livia Doria Caraffa principessa della Roccella*, s. e., s. l. 1784.

<sup>26</sup> Castellano Lanzara, *La Real Biblioteca...*, cit., pp. 52-53.

A Bodoni scriveva anche Domenico Cirillo<sup>27</sup> per chiedere una stampa «senza badare a spesa, senza risparmiare quelle bellezze d'impressione delle quali ella soltanto è capace. Credo che finora – scriveva il futuro martire del '99 – V. S. Ill. ma non abbia fatto niente di simile in genere di bellezza tipografica trovandosi in questa dissertazione<sup>28</sup> grazia, armonia, sublimità e gusto veramente singolare [...] che in questo ramo distingue da tutto in Europa il chiarissimo Bodoni».

Suoi amici erano ancora: Poli, anch'egli maestro del principe, e altri influenti uomini di corte, come Domenico Caracciolo e Giovanni Acton.

Già alla fine del '99 il patrimonio della *Stamperia*, saccheggiato dai 'lazzaroni', era stato quasi ricostituito, anche se presentava ancora gravi lacune<sup>29</sup>.

Intanto, dopo la vicenda della Repubblica Partenopea, alla quale aveva partecipato Carcani, direttore della *Stamperia*<sup>30</sup>, sarebbe cessata

<sup>27</sup> Castellano Lanzara, *Napoli...*, cit., pp. 278-285. Per tutte le altre citazioni relative all'epistolario si fa riferimento alla Biblioteca Palatina di Parma, *Carteggio Bodoniano*.

<sup>28</sup> Si tratta della *Dissertatio isagogica ad Herculaniensium voluminum Explanationem pars prima*, Stamperia Reale, Napoli 1797.

<sup>29</sup> Nel marzo del 1801 il ramaio Francesco Carbone forniva alla *Stamperia* 54 rami. Gli incisori impegnati nel ripristino del patrimonio erano: Raffaele Aloja, Giuseppe Azzerboni, Nicola Cesarano, Giuseppe e Domenico Casanova, Giuseppe e Carlo Geri, Filippo Imperato, Francesco Martano, insieme a Aniello Cataneo, Aniello Lamberti, Vincenzo Segoni, Vincenzo Scarpati, e altri. Gli unici stipendiati risultano Francesco Giomignani, ritoccatore di rami e soprintendente alla loro dattilatura, e Giuseppe Guerra, incisore di carte geografiche.

Il 5 dicembre del 1800 i compositori della *Stamperia* erano: Giacinto de Bonis, Vincenzo de Francesco, Gaetano Guariglia, Ferdinando Pinto, Domenico Danza, Giovanni Curci; i torcolieri: Carlo D'Agostino, Gaetano Russo, Francesco D'Agostino, Saverio Romano, Biagio Tortorella, Giuseppe Reale, Antonio Crusco; i tiratori di rami: Carlo Cataneo, Giuseppe Barone, Vincenzo Spanò, Gennaro Boccia, Giacomo Sarrenzo, Vincenzo Ferri, Raffaele Vaccaro, Pasquale Granito; incaricato della vendita è Gaetano Fico; Agostino Trani è compositore, soprintendente; Donato Campo è sovrintendente dei torcolieri; compositori: Paolo de Bonis, Pasquale Reale. Veniva proposta l'assunzione dei torcolieri: Raffaele Tortorella, Gaetano Reale, Salvatore di Francesco.

In quegli anni ci si preoccupava di recuperare i papiri ercolanesi, lavoro già iniziato con l'arrivo a Portici del padre scolopio Antonio Piaggio, collaborato da Vincenzo Merli, Camillo Paderni, Alessio Simmaco Mazzocchi e Nicola Ignarra. Cfr. Manzi, Travaglione, *op. cit.*, pp. 73-78.

<sup>30</sup> Dallo stabilimento diretto da Carcani venne fuori pure il «Monitore napoletano» (dal n. 26 con la dicitura «nella Stamperia Nazionale») e 20 numeri (dal 17 febbraio al 27

la corrispondenza tra i suoi ammiratori napoletani, e lo stesso Bodoni che, a Parma, «da tipografo di camera di S. M. Cattolica, il re di Spagna, e da pensionato di quella Corte, sarebbe diventato il tipografo di S. M. l'imperatore e re Napoleone Bonaparte»<sup>31</sup>.

L'influenza di Bodoni su Francesco Daniele – indicato da Giuseppe Napoleone come direttore della *Stamperia* – avrebbe avuto, in ogni caso, un ruolo decisivo nelle belle edizioni del decennio francese, nonostante le difficoltà del bilancio e le carenze strutturali di cui il direttore si preoccupava, e per cui proponeva dei rimedi al sovrano<sup>32</sup>.

Nel 1808 Carolina Annunziata, moglie di Gioacchino Murat, nuovo re di Napoli, ordinava al governatore, maresciallo Pérignon, di invitare Bodoni a trasferirsi nella sua capitale. Tuttavia, la direzione da affidare al cavaliere nella *Stamperia reale* di Napoli fallì perché egli aveva ricevuto, nel gennaio dello stesso anno, una pensione dal viceré Eugenio. Aveva accettato tuttavia di pubblicare per i sovrani di Napoli

aprile del «Corriere di Napoli e di Sicilia», il *Progetto di costituzione* di Mario Pagano e il «Bullettino delle leggi della Repubblica». Caduta la Repubblica partenopea, Carcani fu condannato all'esilio perpetuo. Cfr. Manzi, Travaglione, *op. cit.*, pp. 35-43. Vedi anche A. M. Rao, *Tra erudizione e scienze: l'antiquaria a Napoli alla fine del Settecento*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in onore di Ettore Lepore*, vol. III, a cura di C. Montepaone, Luciano, Napoli 1996.

<sup>31</sup> Zurlo, entrato a Napoli, fece acquistare nel 1814 la biblioteca bodoniana, destinata alla pubblica Biblioteca Nazionale Gioacchina di Napoli, giungendo poi alla Biblioteca Nazionale di Napoli nel 1819 per decreto di Ferdinando I. Essendo passata Parma sotto il dominio francese, il viceré Eugenio voleva convincere Bodoni ad assumere la direzione della *Reale Stamperia* di Milano, ma il cavaliere rifiutò, pur partecipando all'Esposizione di Parigi e ricevendo in quell'occasione le lodi di Napoleone. M. G. Castellano Lanzara, *Le biblioteche create a Napoli nel decennio francese*, A. Miccoli, Napoli 1941. Cfr. anche V. Trombetta, *Storia della biblioteca universitaria di Napoli dal vicereame spagnolo all'Unità d'Italia*, Vivarium, Napoli 1995.

<sup>32</sup> Nel 1807 il personale della *Stamperia* era il seguente: Francesco Daniele, direttore; Bernardo Carcani, ricevitore; Michele Orlando, conservatore; Gaetano Fico, esattore; Francesco Giomignani, restauratore dei rami; Angelo Trani, legatore; Giuseppe Augerio, legatore straordinario, insieme a 9 tiratori di rami, 10 torcolieri e 9 compositori. Diversi infine i disegnatori e gli incisori del materiale di Ercolano. Archivio di Stato di Napoli, *Presidenza, Prospetto degli impiegati della Reale Stamperia a tenore del nuovo sistema, maggio 1807*, n. 1897.

Il deterioramento del materiale tipografico è più volte lamentato dal direttore Daniele (raccomandato da Saliceti). Si ritrovano lamentele di Daniele relative anche all'eccessivo controllo delle stampe della *Reale Stamperia*.

alcuni classici francesi, già commissionati, che egli stesso consegnò a Murat, di passaggio a Parma, nel 1812<sup>33</sup>.

In seguito al rifiuto di Bodoni, lo stesso ministro Zurlo, già nell'ottobre del 1810, aveva sottoposto all'approvazione del re il modello del contratto da stipulare con lo stampatore francese Martin, 'gettatore' della *Fonderia reale*. Si prevedeva la stampa mensile di quattro fogli per i quali sarebbero stati corrisposti al tipografo 40 ducati, 10 per ogni foglio<sup>34</sup>.

Nel 1812 i problemi sollevati da Daniele trovarono una prima soluzione quando Carlo Cataneo assicurò il 20 % di ribasso sui prezzi stimati da Martin, stipulando un contratto per la provvigione dei caratteri «Finziere, S. Agostino, Piccolo Romano, Cicero, Parangone, Piccolo Testo».

Carlo Cataneo, ancora, chiedeva al sovrano di essere il solo fornitore di caratteri per le tipografie dei ministeri di guerra e marina e della polizia generale, avvalendosi della sua lunga carriera dalla creazione della fonderia, nel 1803, al trasferimento nel *Reale Albergo dei Poveri* nel 1819, all'insediamento nel '22 nella sede della *Stamperia reale*.

Così Cataneo riuscì a superare la concorrenza del palermitano Francesco Sollazzo, che avrebbe ricevuto, per altro, la medaglia d'oro per la costruzione dei punzoni d'acciaio per i caratteri nell'*Esposizione* del 1834 e sarebbe stato accreditato fornitore dei maggiori tipografi napoletani.

Ai nostri fini è da segnalare come negli anni '20 Maurizio Lettieri favoriva la fusione e composizione di caratteri arabi, regolando personalmente i punzoni, le madri e i caratteri.

Sarebbe caduta nel nulla, invece, la proposta di Tommaso Aloisio Juvara, professore di intaglio in acciaio e in legno nell'*Istituto delle belle arti*, che nel 1837 avrebbe suggerito di acquistare un torchio inglese di ferro come quello che aveva ammirato a Roma, nella calcografia camerale, per migliorare la qualità della stampa, riducendo le imperfezioni dei torchi di legno.

<sup>33</sup> In seguito a ciò, il 16 febbraio del 1812, Bodoni fu decorato, per ordine di Napoleone, dell'Imperial Ordine della Riunione, tramite il senatore conte di Saint Vallier.

<sup>34</sup> Biblioteca Nazionale di Napoli (da ora in poi BNN), ms. IX, b. 33, c. 280 *recto*.

Nonostante le tumultuose vicende politiche e i più o meno oscuri intrighi personali, tuttavia l'insegnamento e l'eredità professionale del cavaliere Bodoni non andavano perduti.

Morendo, Giovan Battista Bodoni lasciava alla moglie, Paola Margherita Dall'Aglio, il compito di completare la collezione dei classici francesi sotto l'insegna tipografica della *Imprimerie de la veuve Bodoni*<sup>35</sup>.

Iniziò, così, una corrispondenza tra il ministro di casa reale marchese Girolamo Ruffo e la vedova Bodoni per l'acquisto della completa fonderia di caratteri del defunto marito, trattative che furono rinnovate negli anni successivi.

Ma le condizioni di pagamento proposte dalla vedova Bodoni non vennero accettate<sup>36</sup>.

Troviamo così, in questi anni che coincidono con la giovinezza di Galatola, all'interno di un gioco di appalti e interessi, di amicizie e

<sup>35</sup> Zurlo, come si è detto, fece acquistare nel 1814 la biblioteca bodoniana, la cui direzione era affidata a Francesco Daniele; a Napoli si segnalava, inoltre, la presenza di un emulo di Bodoni, Angelo Trani.

In realtà l'arte tipografica a Napoli aveva ricevuto nel 'decennio' un grande impulso anche ad opera del ministro Zurlo. Erano sorte, così, nella capitale, le fonderie dei caratteri di Vernange e Marechal che, dopo la Restaurazione, avrebbero supplicato, invano, il re di aggregarsi alla *Reale Stamperia* come fonderia reale. Gaetano Carcani, allora, propose di istituire una nuova getteria nazionale che incidesse madri e punzoni con la riunione della fonderia reale affidata all'incisore Nicola Morghen fin dal 1786. La proposta non fu accolta e, solo nel 1821, venne aggregata alla stamperia la fonderia del francese Viollier per la fornitura dei caratteri. Con un precedente rescritto del 1819 il re aveva concesso a Carlo Cataneo un assegno di 60 ducati per essere stato l'unico a Napoli a creare una fonderia di caratteri dopo Perger. Due anni dopo Cataneo acquistava la fonderia di Viollier e diveniva, nell'agosto del 1821, il fornitore della *Stamperia*, trasferendo la sua fonderia dall'*Albergo dei Poveri* nella sede della *Stamperia* con l'obbligo di istruire due incisori di punzoni. Nel 1825, su proposta del direttore Gianbattista Finati veniva assunto quale proto Luigi Albarelli di Firenze che, per diciotto anni, aveva avuto tale mansione nella tipografia di Bodoni. Cfr. D. Romanelli, *Antica tipografia storica del Regno di Napoli*, nella *Stamperia reale*, Napoli 1815-1819.

<sup>36</sup> La vedova, infine, cessò ogni attività tipografica nel 1834, e i suoi eredi cedettero nel 1843 la tipografia alla duchessa di Parma, Maria Luigia, per essere custodita nella Biblioteca Palatina che ancora oggi la possiede, nonostante Ferdinando II avesse fatto una controproposta al governo di Parma per l'acquisto. Per un panorama più ampio cfr. *Beni culturali a Napoli nell'Ottocento, Atti del convegno di studi, Napoli 5-6 novembre 1997*, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 2000.

sostituzioni, tutti i personaggi che contribuirono alla formazione del nostro Crescenzo, uniti quasi da un sottile filo che da Bodoni, attraverso la *Stamperia reale*, la *Tipografia francese*, il fonditore Martin e il fornitore di caratteri Francesco Sollazzo, conduce il nostro tipografo da Napoli a Catania, dall'*Albergo dei poveri* della capitale partenopea all'*Ospizio di beneficenza* della città etnea.

Fu una serie di fortunate coincidenze, o un astuto e minuzioso gioco di *patronage*?

Fatto sta che sotto la guida di Martin, Crescenzo è ancora a Napoli, e, appena diciottenne, viene scelto per dirigere un nuovo stabilimento che, nel '31, veniva fondato da Nicola Commerci, per la pubblicazione dei classici antichi e moderni<sup>37</sup>.

Ci imbattiamo qui in un altro dei protettori di Crescenzo Galatola; quel Nicola Commerci, che avrebbe in seguito rivelato chiaramente le sue convinzioni politiche commentando la rivoluzione napoletana del 1820 che «fu l'opera dei partiti, delle sette, delle milizie, del popolo, della nazione tutta». Egli avrebbe infatti scritto che «le rivoluzioni per causa di libertà sono i periodi più importanti della storia [...] la rivoluzione è come una delle pietre dell'attuale edificio di libertà e di indipendenza, imperocché le rivoluzioni concatenano tra di loro: le prime son sempre causa delle seconde e tutte sono le fondamenta di quanto tende a rendere l'Italia nostra: una, forte, indivisibile»<sup>38</sup>.

Ancora un incontro 'fatale' – che gli avrebbe aperto la prospettiva siciliana – avviene proprio in questa casa editrice dove era stato chiamato come correttore il sacerdote Gioacchino Geremia, un intellettuale catanese che, a quel tempo, dimorava a Napoli e che una volta rientrato nella città etnea, avrebbe ricoperto la cattedra di *Oratoria e Poetica* nel *Siculatorum Gymnasium* e poi, ancora, sarebbe stato nominato canonico primario del Duomo<sup>39</sup>.

Tra le varie opere edite, in quel periodo, sotto la direzione del giovane Galatola, Sciuto Patti ricorda una serie di volumi della collana la

<sup>37</sup> Sciuto Patti, *op. cit.*, p. 11.

<sup>38</sup> N. Commerci, *Storia della rivoluzione di Napoli del 1820*, Mariano Lombardo editore, Napoli 1864, pp. 5-6.

<sup>39</sup> Sciuto Patti, *op. cit.*, p. 10.

«*Biblioteca Portatile del Viaggiatore* [...] biblioteca nitida e geniale che nella unità della letteratura riaffermava l'ideale dell'unità della patria», i cui tomi «riuscirono non meno splendidi dei primi stampati a Milano».

Morto, qualche anno dopo, Martin, Galatola, assieme ad altri due colleghi, aprì, sempre a Napoli, una tipografia sotto il titolo di *Stabilimento tipografico dell'Ancora*<sup>40</sup> che «divenne in breve uno dei primari di quella metropoli»<sup>41</sup>.

Non è ancora trentenne il nostro Crescenzo quando questa serie di congiunture farà sì che la sua vita prenda una svolta decisiva che lo condurrà a trasferire la sua attività e a concludere i suoi anni a Catania.

Personaggi influenti della politica locale della città etnea, ma strettamente collegati con le istituzioni partenopee, ruotavano infatti, attorno a Crescenzo e lo influenzavano nelle sue scelte.

È possibile recuperare le tessere che, con molte difficoltà, compongono il mosaico dell'atmosfera politica e culturale che favorirono la venuta di Galatola a Catania attraverso una puntuale ricerca all'interno del fondo *Prefettura* dell'Archivio di Stato della città etnea a partire dalla fondazione di quell'istituto assistenziale che lo volle, lo accolse, e fu sede del suo magistero.

Già da anni, il regio decreto del 7 agosto 1834 aveva deciso l'istituzione del *Reale Ospizio di Beneficenza*<sup>42</sup> per le province di Catania e di Noto, all'interno di un progetto più ampio che vedeva, nell'isola, la nascita di strutture similari a Palermo e a Messina.

In qualche modo si trattava di una vera punta di diamante della politica assistenziale borbonica per proietti maschi, orfani, legittimi mendici, figli di genitori privi di mezzi di sussistenza.

La creazione di questi enti assistenziali in realtà si colloca all'interno di un disegno borbonico, nel quale il sovrano si configura come 'padre' di tutte quelle categorie di 'infelici', prive di ogni mezzo di sussistenza ed istruzione.

Di certo non mancavano i modelli europei<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> Ivi, p. 11.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> «Giornale degli Atti dell'Intendenza del Valle di Catania», dalla Tipografia d'Intendenza, Catania 1818-1860, a. 1834, fasc. XVII, pp. 5-7.

<sup>43</sup> All'*Albergo* fu annessa una congregazione – formata da 196 nobili, giureconsulti,

Nel Meridione borbonico, sull'onda del riformismo, già nel 1736 era stata creata una *Giunta di polizia* con il compito di scegliere un luogo in cui rinchiodare poveri e invalidi<sup>44</sup>. Nel 1740 il ministro Montalegre si era adoperato per l'elaborazione di un piano di reclusione sul modello di quello tentato nel Seicento da Colbert e finalizzato ad occupare poveri e oziosi nelle attività manifatturiere<sup>45</sup>. Nel 1748, ancora, il domenicano Gregorio Maria Rocca avanzava la proposta della costruzione, a Napoli, di un ospizio con il contributo della Chiesa, superando così il sistema delle corporazioni, dei monti, degli ospedali, sul modello dell'opera di André Guevarre<sup>46</sup>.

La fondazione, a Napoli, dell'*Albergo dei poveri* fu annunciata con un decreto del 25 febbraio 1751<sup>47</sup>.

I lavori andarono a rilento per mancanza di fondi e per la carestia del 1763-65 che affollò Napoli di 'miseri'. Successivamente le vicende del '99 ne interruppero ancora il completamento. L'opera fu ripresa nel 1815, al ritorno dei Borbone, e ultimata tra il '16 e il '23, dopo settant'anni dalla prima pietra.

Ai dipendenti spettava l'abitazione all'interno dell'edificio o in case di proprietà dell'*Albergo*, a discapito degli utenti, spesso stipati nei sotterranei e nei solai. Ai giovani reclusi, per volere di Carlo, si dovevano insegnare grammatica, aritmetica, disegno, musica, lo scri-

ricchi mercanti e da 78 'sorelle' nobili e borghesi – retta da dodici governatori con al vertice lo stesso Carlo, per la buona conservazione spirituale e temporale dell'opera. Fu incaricato l'architetto fiorentino Ferdinando Fuga perché Vanvitelli era impegnato a Caserta. Cfr. E. Nappi, C. Francobandiera, *L'Albergo dei poveri. Documenti inediti XVIII-XX secolo*, Arte tipografica, Napoli 2001. Vedi anche E. Vecchione, E. Genovese, *Le istituzioni di beneficenza nella città di Napoli*, Premiata scuola tipografica dei sordomuti, Napoli 1908.

<sup>44</sup> M. Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo*, Libreria antiquaria, Salerno 1972, vol. II, p. 95.

<sup>45</sup> G. Petroni, *Del Real Ospizio S. Pietro e Gennaro extra moenia in Napoli. Cenno storico*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1864, p. 66, nota 37.

<sup>46</sup> A. Guevarre, *La mendicizia sbandita col sovvenimento de' poveri tanto nelle città, che ne' borghi, luoghi, e terre destati di qua, e di la da' monti, e colli di sua maestà Vittorio Amedeo... Come altresì lo stabilimento degli ospizij generali, e delle Congregazioni di carità d'ordine della Maestà Sua*, nella stampa di Gianfrancesco Mairesse, e Giovanni Radix stampatori dell'illustrissima Accademia degli Innominati di Bra all'insegna di Santa Teresa, Torino 1717, pp. 3-4.

<sup>47</sup> E. Nappi, C. Francobandiera, *op. cit.*, p. 18.

vere ‘mercantesco’, e per essi bisognava creare laboratori di lavoro affinché imparassero un mestiere.

Nel 1794 vi ebbe sede – è interessante ai nostri fini – una stamperia che tra i clienti aveva la *Segreteria di polizia*, per la quale pubblicava le concessioni riguardanti locande e cantine. E, sotto la direzione di Antonio Sancio, dal 1818 al '36, si istituirono ed equipaggiarono al meglio, appunto, le officine di stamperia, litografia e punzoni.

Anche Catania, come si è detto, era sede di un’istituzione di tal genere<sup>48</sup>.

L’*Ospizio* catanese, in particolare, per espressa volontà regia, venne ubicato presso un imponente edificio, sito in via Crociferi, in passato *Collegio* gesuitico. In seguito alla soppressione dell’ordine, e sulla base dei beni incamerati, esso si era trasformato in *Casa di educazione della bassa gente*, poi eliminata proprio per far spazio alla nuova istituzione assistenziale<sup>49</sup>. Le prime notizie relative al nostro istituto risalgono al 1839<sup>50</sup>. Per tutta la durata della parabola borbonica esso conserverà la sua finalità di progetto assistenziale e pedagogico atto, al contempo, al recupero della ‘bassa gente’, al soccorso dell’infanzia abbandonata, e alla risoluzione dell’annoso problema relativo all’inserimento sociale dei proietti dopo i primi soccorsi pubblici – gli alimenti – a spese dei comuni<sup>51</sup>.

L’età minima per poter accedere all’*Ospizio* – previo certificato di ‘buoni costumi’, siglato dal parroco<sup>52</sup>, e attestato di buona salute<sup>53</sup> – era

<sup>48</sup> Per un panorama relativo alla politica assistenziale borbonica e, in particolare, a Catania, cfr. S. Raffaele, *Dalla beneficenza all’assistenza. Momenti di politica assistenziale nella Sicilia moderna*, Cuecm, Catania 1990; Id., *Famiglie e senza famiglia. Strutture familiari e dinamiche sociali nella Sicilia moderna*, Esi, Napoli, 2000.

<sup>49</sup> G. Dato, G. Pagnano, *L’architettura dei Gesuiti a Catania*, Istituto statale d’arte, Catania 1991, p. 28.

<sup>50</sup> Archivio di Stato di Catania (da ora in poi ASC), *Prefettura*, serie III, *Opere pie e Confraternite, Consiglio Generale degli Ospizi*, elenco 9, busta n. 1, fasc. 5-84, c. 4527.

<sup>51</sup> Raffaele, *Dalla beneficenza all’assistenza...*, cit.

<sup>52</sup> *Regolamento per gli Ospizi provinciali in Sicilia*, Stamperia Reale, Palermo 1859, cap. II, art. 8, p. 4.

<sup>53</sup> «L’ammissione dei proietti non potrà aver luogo senza le fedeli di nascita comprovanti la loro condizione, di eseguita vaccinazione e delle dovute assicurazioni della Congregazione di Carità amministratrice della casa di nutrizione degli Esposti, nonché dietro una visita personale fatta dai medici dello stabilimento, onde prevenire l’introduzione di malattie contagiose. Tali condizioni igieniche sono necessarie per l’ammissione degli

fissata a sette anni; in ogni caso, non si accettavano fanciulli di età superiore ai dodici anni. Una volta entrati a far parte della comunità, i giovinetti iniziavano una vita dura, improntata allo studio, al lavoro artigianale e – novità introdotta dal decreto del 1834 – all’educazione militare.

Una ferrea disciplina scandiva ogni attimo della giornata.

La peculiarità tutta borbonica di formare dei ‘piccoli eserciti’ trovava riscontro nella divisa militare che gli allievi dovevano vestire obbligatoriamente, nella scelta dei responsabili dell’educazione, dell’istruzione, del lavoro, dell’economia dello stabilimento<sup>54</sup>, e nell’educazione rigida di tipo militare. A completare il quadro del nutrito personale dell’*Ospizio* vi era un folto numero di maestri, impegnati a «rispettare l’orario, suscitare l’emulazione generosa tra i giovani ed evitare l’invidia»<sup>55</sup> ad alfabetizzare i fanciulli e, al contempo, ad insegnare loro un mestiere.

L’istruzione era ritenuta di primaria importanza e il metodo adottato era quello lancasteriano<sup>56</sup>.

Dal *Regolamento* del 1859<sup>57</sup>, ricaviamo, infine, l’esistenza di due tipi di insegnamento, impartiti in specifiche sezioni. La prima sezione, denominata ‘letteraria’, prevedeva un primo livello per l’apprendimento della lettura, della scrittura, dei primi rudimenti di aritmetica, e di altre discipline come musica, pittura, disegno lineare e ornato.

La seconda sezione del ramo letterario, riservata a coloro che intendevano dedicarsi alle ‘belle arti’, era finalizzata all’insegnamento di: gram-

altri fanciulli indistintamente». Cfr. *Statuto organico del Reale Ospizio di Beneficenza in Catania*, Galatola, Catania 1876, cap. II, art. 3.

<sup>54</sup> Ivi, cap. VI, art. 22, pp. 13-14.

<sup>55</sup> C. De Marco, *Dieci stabilimenti in Catania*, Giuntini, Catania 1847, p. 60.

<sup>56</sup> Dalla documentazione si rileva che la scuola lancasteriana era frequentata da 147 alunni. Il dato è ricavato da un documento sulla condotta degli allievi che risultava essere: buona per 105; ottima per 22; mediocre per 13; male per 6; malissimo per 1. Il profitto, invece, era mediocre per 136 alunni e ottimo per appena 11. In quell’anno, i docenti erano Concetto Romeo, per la calligrafia, Salvatore Russo, per grammatica e principi di geometria, e Domenico Russo, per il disegno. ASC, *Prefettura*, serie III, *Opere pie e Confraternite, Consiglio Generale degli Ospizi, Elenchi degli alunni della scuola lancasteriana*, Catania, 30 settembre 1847, elenco 9, busta 1, fasc. 73, cc. 17.

<sup>57</sup> *Regolamento...*, cit.

matica, retorica ed eloquenza italiana, nozioni di storia e geografia con l'aiuto delle carte geografiche, corso elementare di matematica sino alla trigonometria, nozioni di scienze fisiche, di storia naturale e di chimica.

Questo tipo di formazione scolastica era riservato agli alunni particolarmente intelligenti e volenterosi.

Ai nostri fini è importante sottolineare che, al di là dell'apprendimento basilare della scrittura e del 'far di conto', vi era la seconda sezione, denominata 'artistica' e composta da un certo numero di scuole professionali per l'avviamento ad alcuni mestieri: scalpellino, calzolaio, sarto, falegname, fabbro, ferraio, barbiere, flebotomo, fornaio, pastaio, ebanista, tessitore<sup>58</sup>. La scelta di queste categorie di formazione non era casuale. Il fine ultimo delle istituzioni assistenziali si fondava, infatti, proprio sull'importanza del lavoro attraverso il quale si raggiungeva un duplice traguardo: da un lato, esso costituiva il mezzo più efficace per allontanare i fanciulli dall'ozio, 'padre di tutti i vizi', dall'altro garantiva all'assistito un sicura fonte di mantenimento per tutto l'arco di tempo trascorso dentro le mura dell'istituto, nonché la possibilità di mantenersi all'uscita di esso<sup>59</sup>.

Ma ritorniamo al nostro Galatola.

Negli anni '40 prenderà corpo l'idea di organizzare all'interno dell'*Ospizio* quella scuola di tipografia, che avrebbe rappresentato ben presto la realtà più importante e prestigiosa di questa istituzione<sup>60</sup>.

È del 15 gennaio 1841 il documento relativo alla proposta, avanzata per l'istituzione della tipografia, nel quale così si leggeva<sup>61</sup>:

<sup>58</sup> Ivi, cap. XXIII, artt. 171-173, pp. 53-56.

<sup>59</sup> «Il guadagno dei lavori e della banda appartiene per un quinto all'amministrazione, e per quattro quinti agli alunni coll'obbligo di farne il versamento nella cassa di risparmio». Cfr. *Statuto organico...*, cit.

<sup>60</sup> Il *Reale Ospizio di beneficenza* muterà la sua conformazione nel corso degli anni. Dopo l'Unità d'Italia comincerà ad accogliere anche i 'tristi soggetti', ragazzi particolarmente difficili allontanati dalla famiglia e depositati nell'ente per correggerne il carattere: «sono ammessi per convenzione tra il Reale Governo e l'Amministrazione i minori ai sensi dell'articolo 222 del Codice civile, il cui mantenimento è a carico dello Stato». Cfr. *Statuto organico...*, cit., cap. I, art. 2, p. 8. Nel 1947, l'*Ospizio* perse i fini assistenziali, divenendo *Casa di Rieducazione per minorenni corrigendi*. Dal 1968 al 2008-09 l'edificio ha accolto l'Istituto Statale d'Arte. Dato, Pagnano, *op. cit.*, p. 55.

<sup>61</sup> ASC, *Prefettura*, serie III, *Opere pie e Confraternite, Consiglio Generale degli Ospizi*, elenco 9, busta 1, fasc. 22.

In questo Reale Ospizio di Beneficenza esistono già le seguenti arti: la tessitura, la sartoria, la calzoleria, e la falegnameria. Vi esiste pure una fabbrica di pianoforti e violini e vi si trova una completa banda musicale.

Le prime quattro arti dichiarate necessarie dalle istruzioni del 1819 provvederanno tra qualche anno al [...] e lavorando pure per essere richieste potranno produrre un introito dalla rendita dello stabilimento. La fabbrica dei pianoforti e violini diretti dal francese sig. Peroit fu ammessa nello scopo di perfezionare e conservare questa arte in Catania ove il gusto per la musica è sì grandemente diffuso. La banda musicale infine non solo serve al decoro del reale ospizio ma comincia già a produrre un quaderno che diverrà assai significativa quando perfezionandosi maggiormente, maggiori saranno le richieste che fin d'ora si fanno e della intera banda e dei singoli alunni musicali. Volendo io di migliorare le risorse dello stabilimento e di accrescerne il lucro mi permetto supplicare l'E. V. perché si degni agevolare la introduzione in esso di un'altra arte che a mio parere sarà essa la più pertinente di tutte. È questa l'arte tipografica, che può dirsi nascente in Catania, e comunque trattasi di una città ove le scienze e le lettere sono state sempre fiorenti. La costituzione di una tipografia nel reale ospizio che potrà vincere la concorrenza di tutte le altre esistenti sarebbe per molti riguardi di immenso utile, e produrrebbe un introito sicurissimo come desumesi dall'annesso stato dimostrativo. Riportandomi dunque in tutto a questo ed all'annessa redazione della spesa bisognevole che bisognerà farsi reperire io non posso che interessare efficacemente l'E. V. perché si convinca ad introdurre nello stabilimento di una tipografia nel reale ospizio giusta il piano minutamente esposto e sviluppato negli annessi dettagli ed interporre quindi la sua autorevole influenza onde la massa dei caratteri con i corrispondenti corredi di linee, fregi, della rinomata fonderia stabilita in codesto reale albergo dei poveri possa acquistarsi in credito e pagarsi in sei annuali soluzioni. Mi auguro che V. E. illuminato amatore qual è di tutte le utili intraprese vorrà degnare di sua superiore osservazione questo mio divisamento.

Il 15 giugno 1842 il *Consiglio degli Ospizi* comunicava, ancora, al *Ministro Segretario di Stato per gli Affari interni* la volontà d'introdurre l'arte della tipografia nascente in Catania «dove le scienze e le lettere sono state sempre fiorenti». Sin dall'inizio tale proposito denota il

deciso impegno di fare della tipografia «un'arte forte [...] che possa vincere la concorrenza di tutte le altre esistenti»<sup>62</sup>.

L'iniziativa destò immediato interesse nei numerosi tipografi che operavano a Catania. Molti di essi chiedevano di poter ricoprire la carica di proto: Sciuto, Pastore e La Magna avanzarono all'intendente, in qualità di presidente del *Consiglio degli Ospizi*, suppliche a tal proposito<sup>63</sup>.

Il progetto iniziale prevedeva la figura di un proto «che abbia già dato saggio di sua perizia», sotto la cui stretta sorveglianza doveva svolgersi il lavoro di un 'valente compositore' e di un 'ottimo torcoliere'. Il proto aveva anche il compito di controllare e dirigere i lavori e di insegnare agli alunni.

Dall'esame dei contratti ricaviamo notizie interessanti sull'arte tipografica all'interno dell'*Ospizio* e sulla sua evoluzione. Attorno a essa ruota, nella Catania ottocentesca, il lavoro non solo di artigiani quali il proto, il torcoliere, il battitore, il compositore, il legatore, ma anche la 'volontà' del *Consiglio degli ospizi* e la realtà economica della città.

Un fitto carteggio sembra testimoniare come la tipografia dell'*Ospizio* fosse una sorta di punto d'incontro di interessi contrastanti.

A pochi mesi di distanza l'affermazione del *Consiglio degli Ospizi* che l'arte tipografica «è ancora nascente in Catania» è fortemente contestata da Gioacchino Squillace e Flores. Quest'ultimo informava il ministro dell'esistenza di ben sette stamperie cittadine, e sottolineava che l'apertura della tipografia del *Reale Ospizio* era «superflua [...] dal momento che a Catania non vi sono corsi di letteratura, pubblici gior-

<sup>62</sup> ASC, Prefettura, serie III, *Opere pie e Confraternite, Consiglio Generale degli Ospizi, Lettera del Consiglio generale, Catania, 15 gennaio 1842*, elenco 9, busta 1, fasc. 29, c. 388.

<sup>63</sup> ASC, Prefettura, serie III, *Opere pie e Confraternite, Consiglio Generale degli Ospizi*, serie III, elenco 9, busta 1, fasc. 24, c. 69. *Nomina di tipografi e di alunni tipografi*: Catania, 15 marzo 1841 (*il supplicante all'intendente*), Salvatore Sciuto chiede di ricoprire la carica di proto nella tipografia (*allegati i certificati di referenza*); Catania, 16 aprile 1841 (*il supplicante all'intendente*), Carmelo Pastore chiede di ricoprire la carica di proto nella tipografia; Catania, 1842 (*il supplicante a Sua Maestà*), Agatino La Magna chiede di ricoprire la carica di proto nella tipografia. Da una supplica datata 2 marzo 1842 si rileva la richiesta di Agatino Cali relativa alla sua ammissione all'interno della tipografia in qualità di 'alunno'.

nali, associazioni, commercio di stampa»<sup>64</sup>. Il suddetto denunciava come tutti i lavori tipografici dell'intendenza e dei comuni, che per legge si sarebbero dovuti dare in appalto con la pubblicazione degli avvisi all'asta per concorso pubblico aperto a tutti gli stampatori della città e provincia, in effetti «si danno a piacere [all'*Ospizio*] nonché ogni giorno il direttore va girando per la città a pregare di stampare in detto *Ospizio*. Si scorge – conclude Gioacchino Squillace e Flores – che la stamperia dell'*Ospizio* non è nata per l'istruzione dei ragazzi, ma per fare negozio, ed è rovina di tante famiglie, e gli stessi alunni una volta usciti dall'*Ospizio* vanno anch'essi a perire di fame».

Gli strali erano scagliati contro il tipografo dell'amministrazione, un personaggio – agli occhi di chi ne subiva la concorrenza – certamente appoggiato dall'alto. Il 13 dicembre 1842 Crescenzo Galatola aveva, infatti, già stipulato un contratto secondo cui in qualità di proto «manterrà il suo impegno per 6 anni e istruirà 16 alunni per eseguire diversi lavori».

Galatola proveniva da Napoli e questo fatto accentuava i sospetti relativi a possibili favoritismi.

Ciò concordava, tuttavia, con la legge del 31 ottobre 1837, relativa alla promiscuità degli impieghi, considerata dal legislatore borbonico come mezzo di unificazione dei suoi domini. La norma stabiliva, infatti, che gli incarichi civili ed ecclesiastici potevano essere ricoperti indistintamente – ad eccezione della *Consulta* – nelle due parti del regno, da sudditi di «ambo le parti»: i siciliani avrebbero potuto occupare a Napoli gli stessi incarichi che i napoletani occupavano in Sicilia. Nel preambolo alla legge così si scriveva: «il divieto di siffatta promiscuità si renda dannevole al bene del nostro real servizio, e che per l'opposto possa la medesima riuscire utile influendo alla diffusione de' sistemi amministrativi e di pubblica economia, non che alla esatta amministrazione della giustizia»<sup>65</sup>. Il re dichiarava, quindi, di voler stringere attorno «al trono la gran famiglia dei popoli della Provvidenza affidata

<sup>64</sup> ASC, Prefettura, serie III, *Opere pie e Confraternite, Consiglio Generale degli Ospizi, Lettera di Gioacchino Squillace e Flores al ministro di stato, Catania, 15 settembre 1843*, elenco 9, busta 1, fasc. 27, c. 16.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

al nostro governo, e ravvivare in essi i sentimenti di reciproca amorevolezza»<sup>66</sup>.

La legge, tuttavia, non piacque ai siciliani che vedevano in tutto questo un atto di sottomissione ulteriore a Napoli e, ancora una volta, un attentato alla loro autonomia.

Giovanni Raffaele affermava, a tal proposito, nella sua opera del 1883, che l'autonomia amministrativa della Sicilia veniva distrutta dalla legge sulla promiscuità e che proprio «la promiscuità, fu la vera origine della rivoluzione del 1848»<sup>67</sup>. Di contro il napoletano De Sivo sosteneva la malafede dei siciliani poiché, in realtà, a suo modo di vedere, la promiscuità avvantaggiava la Sicilia che «avendo essa in proporzione meno uomini di scienza, riceveva dal governo ingegni maggiori che non ne mandava al continente»<sup>68</sup>. Nell'opinione di De Sivo, formulata nel 1868, risultava palese come l'antipatia dei siciliani per i napoletani fosse adeguatamente ricambiata.

Ad appesantire l'atmosfera che gravava sulla stampa contribuiva la proliferazione di decreti reali sull'argomento che si registrò negli anni '40, quando veniva promulgata una serie di provvedimenti quali il decreto del 12 febbraio 1843<sup>69</sup>, e soprattutto quelli del 25 maggio del 1848<sup>70</sup>, del 27 marzo del 1849<sup>71</sup> e del 6 novembre dello stesso anno<sup>72</sup>. Al provvedimento del 13 agosto del 1850<sup>73</sup>, infine, sarebbe seguita l'approvazione del regolamento sulla stampa del 7 aprile 1851<sup>74</sup>.

Tutti questi decreti sono importanti in quanto, ancora una volta, sottolineano come la non osservanza di alcune regole dettate dalla legge avrebbe comportato un reato punibile dalla polizia.

<sup>66</sup> Landi, *op. cit.*, vol. I, p. 241. Secondo De Sivo la promiscuità degli impieghi avrebbe smorzato gli asti. Cfr. G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Berisio, Napoli 1964, vol. I, p. 101.

<sup>67</sup> G. Raffaele, *Rivelazioni storiche della rivoluzione dal 1848 al 1860*, Stabilimento Tip. Amenta, Palermo 1883.

<sup>68</sup> G. De Sivo, *op. cit.*, vol. I, p. 101.

<sup>69</sup> *Collezione delle leggi...*, cit., a. 1843, fasc. n. 310, decreto n. 8100, p. 90.

<sup>70</sup> *Collezione delle leggi...*, cit., a. 1848, fasc. n. 16, decreto n. 230, p. 325.

<sup>71</sup> *Collezione delle leggi...*, cit., a. 1849, fasc. n. 36, decreto n. 760, p. 52.

<sup>72</sup> *Collezione delle leggi...*, cit., a. 1849, fasc. n. 60, decreto n. 1342, p. 229.

<sup>73</sup> *Collezione delle leggi...*, cit., a. 1850, fasc. n. 81, decreto n. 1816, p. 49.

<sup>74</sup> *Collezione delle leggi...*, cit., a. 1851, fasc. n. 97, decreto n. 2209, p. 113.

I dettami reali descrivevano in maniera puntuale le norme che dovevano regolare la stampa.

Qualunque suddito del regno, o meglio qualunque 'nazionale'<sup>75</sup> che godesse dei diritti civili e politici poteva pubblicare giornali o periodici:

ogni nazionale che abbia raggiunto la maggiore età, abbia il pieno esercizio de' diritti civili e politici, e non abbia imputazioni del pari che ogni società commerciale, e qualunque altro Corpo morale legalmente costituito in Regno, potrà assumere la compilazione e la pubblicazione per la stampa di un giornale, di una effemeride politica, o di altro lavoro periodico, sia in un foglio volante, sia in fascicoli o puntate di più fogli da distribuirsi in giorni fissi o indeterminati<sup>76</sup>.

Al legislatore, tuttavia, questo non bastava.

Colui il quale avesse voluto accingersi a scrivere o a pubblicare qualcosa doveva, inoltre, fare una dichiarazione nella quale specificava il contenuto del suo programma, il nome del tipografo, la denominazione di quella che oggi chiameremmo la casa editrice.

Tutto ciò doveva essere anche sancito da un garante responsabile della suddetta dichiarazione.

Nella legge, infatti, troviamo scritto:

la dichiarazione dovrà contenere il programma o manifesto secondo il quale s'intenda regolare la compilazione, i nomi de' proprietari, il nome del tipografo, la ditta o la denominazione legalmente autorizzata della tipografia o altro stabilimento che assuma di eseguirne la stampa, il nome di un rappresentante responsabile<sup>77</sup>.

I potenziali autori, inoltre, dovevano versare in contanti una cauzione alla *Real Tesoreria*. Chi non avesse avuto la disponibilità del contante avrebbe potuto porre un'ipoteca sui propri beni fondiari<sup>78</sup>. Questa

<sup>75</sup> *Collezione delle leggi...*, cit., a. 1849, fasc. n. 36, decreto n. 760, p. 52.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> Ivi, p. 55.

<sup>78</sup> *Collezione delle leggi...*, cit., a. 1851, fasc. n. 97, decreto n. 2209, p. 113.

somma sarebbe stata utilizzata per tutte le spese di giustizia che si sarebbero dovute sostenere in caso di non ottemperanza delle leggi in vigore: «la cauzione sarà di ducati tremila»<sup>79</sup>. Essa

servirà per soddisfare con privilegio le spese de' giudizi, il ristoro de' danni, le ammende cui potranno essere condannati i proprietari del periodico, gli autori degli articoli, editori, stampatori, ed i rappresentanti responsabili della compilazione pe' reati della medesima [...]. Ove la cauzione non basti, si agirà sui beni dei condannati come per legge<sup>80</sup>.

Era, inoltre, necessario che il rappresentante responsabile firmasse in calce ogni foglio del giornale o del periodico<sup>81</sup>.

Nella legislazione erano contenute anche le disposizioni relative all'apertura e alla chiusura di tipografie e litografie<sup>82</sup>.

La legge inoltre stabiliva, nell'articolo 20, alcune limitazioni delle tematiche possibili da trattare:

nelle pubblicazioni periodiche è vietato di comprendere;

1° le discussioni in Comitato segreto delle Camere legislative;

2° i dibattimenti delle cause penali, e le discussioni delle cause civili eseguite a porte chiuse;

3° gli atti istruttori de' processi penali in pendenza di giudizio;

4° i voti individuali di ciascun giudice intorno a questioni di fatto o di diritto<sup>83</sup>.

Erano proibite anche le lodi in versi o prosa<sup>84</sup>.

<sup>79</sup> Ivi, p. 114.

<sup>80</sup> *Collezione delle leggi...*, cit., a. 1850, fasc. 81, decreto 1816, p. 55.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> Chi avesse avuto intenzione di aprire una tipografia o litografia, infatti, avrebbe dovuto inoltrare una richiesta ai prefetti di Napoli e di Palermo, e agli intendenti delle altre province. La domanda doveva specificare, inoltre, il numero dei torchi che si intendeva utilizzare. L'eventuale vendita dell'esercizio commerciale doveva essere comunicata all'autorità competente. L'acquirente, tuttavia, non poteva aprire la bottega ed esercitare la sua professione se non avesse egli stesso ricevuto l'autorizzazione da parte della polizia. *Collezione delle leggi...*, cit., a. 1851, fasc. n. 97, decreto n. 2209, p. 113.

<sup>83</sup> *Collezione delle leggi...*, cit., a. 1850, fasc. n. 81, decreto n. 1816, p. 56.

<sup>84</sup> *Collezione delle leggi...*, cit., a. 1851, fasc. n. 97, decreto n. 2209, p. 113.

Il decreto del 6 novembre 1849 sottolineava ancora una volta il divieto assoluto di spacciare libri contrari alla religione, allo Stato, ed alla morale.

Qualsiasi strumento che potesse turbare l'ordine pubblico veniva così bandito:

è ritenuto il divieto di tutt'i libri che trattano contro la Religione, la morale ed i Governi; de' fogli, scopo de' quali sia promuovere l'anarchia; di tutte le pitture oscene, e di tutti gli altri oggetti figurati che conducono all'immoralità. I libri proibiti, le stampe indecenti, e gli oggetti figurati contrari alla Religione ed alla morale, provenienti dall'estero, sia per terra, sia per mare, saranno arrestati nelle regie dogane [...]. Resta vietato lo spaccio de' libri per mezzo de' venditori ambulanti o a minuto, e di quei che hanno posti fissi o volanti nelle pubbliche strade e in altri luoghi pubblici, senza che abbiano ottenuto un permesso dal mensionato Consiglio col Visto della polizia, da rilasciarsi gratis<sup>85</sup>.

Tale permesso doveva essere concesso anche per tutte le vendite giudiziarie dei libri<sup>86</sup>.

Il controllo, ovviamente, non riguardava solo le nuove pubblicazioni ma anche quelle già esistenti. Tutti i librai dovevano compiere, infatti, una sorta d'inventario dei volumi posseduti nei loro negozi e presentarli al *Consiglio Generale di Sicurezza*<sup>87</sup>. Coloro i quali non ottemperavano a tale obbligo sarebbero stati puniti secondo le pene stabilite dal *Codice penale*, e sarebbero stati condannati a chiudere le botteghe:

tutti i pubblici librari e direttori di gabinetti di lettura dovranno fra lo spazio di trenta giorni, presentare al Consiglio generale suddetto i cataloghi de' libri esistenti, non meno nelle botteghe che ne' magazzini di loro pertinenza, sotto pena di chiudersi le botteghe ed i gabinetti, e della perdita di tutti gli oggetti perniciosi [...].

Gli autori, venditori e distributori di libri, stampe ed immagini perniciosi, come pure i semplici detentori di essi, non muniti di regolare permes-

<sup>85</sup> *Collezione delle leggi...*, cit., a. 1849, fasc. n. 60, decreto n. 1342, p. 229.

<sup>86</sup> *Collezione delle leggi...*, cit., a. 1851, fasc. n. 97, decreto n. 2209, p. 113.

<sup>87</sup> Ivi, p. 115.

so, saranno sottoposti alla perdita de' medesimi, alle pene stabilite nel Codice penale e sempre ad una multa da ducati venti fino a ducati mille<sup>88</sup>.

Il rapporto di stretto legame, e quasi di tutela reciproca, con la Chiesa cattolica veniva sancito ulteriormente dal decreto del 13 agosto del 1850.

All'interno, infatti, di un'atmosfera politica tanto tesa da tenere sotto controllo non solo le botteghe ma anche i locali di pertinenza dei librai, in un clima che esigeva il *placet* di un responsabile in ogni pagina su tutte le pubblicazioni, soltanto gli scritti ecclesiastici non avevano bisogno di autorizzazioni particolari.

I tipografi potevano limitarsi soltanto al permesso del vescovo:

conformemente al Concordato vigente con la S. Sede, gli Arcivescovi e i Vescovi saranno liberi, nello esercizio del loro pastorale ministero, di pubblicare le loro encicliche pastorali, o istruzioni in materia ecclesiastica. I tipografi potranno stamparle senza bisogno di alcuna autorizzazione in vista dell'originale di esse cifrato o firmato dall'Arcivescovo o Vescovo<sup>89</sup>.

Il regolamento del 7 aprile del 1851 offriva una distinzione ancora più sottile: le opere destinate all'insegnamento ma anche – e questa è la novità – quelle di *devozione*, dovevano essere sottoposte al 'visto' della polizia; restavano esclusi solamente i messali, i rituali, i breviari e gli altri libri liturgici<sup>90</sup>.

Tutti gli scritti erano sottoposti alle revisioni del *Consiglio*, della *Commissione della pubblica istruzione*<sup>91</sup>, dei ministri degli *Affari interni* – da cui dipendeva in quel periodo la polizia<sup>92</sup> – e degli *Affari ecclesiastici*. Il giudizio di questi ultimi era vincolante rispetto alla decisione della *Commissione* stessa<sup>93</sup>:

<sup>88</sup> *Collezione delle leggi...*, cit., a. 1849, fasc. n. 60, decreto n. 1342, p. 227.

<sup>89</sup> *Collezione delle leggi...*, cit., a. 1850, fasc. n. 81, decreto n. 1816, p. 49.

<sup>90</sup> *Collezione delle leggi...*, cit., a. 1851, fasc. n. 97, decreto n. 2209, p. 113.

<sup>91</sup> Per la politica scolastica nel Meridione borbonico vedi S. Raffaele, *La bottega dei saperi. Politica scolastica, percorsi formativi e dinamiche sociali nel Meridione borbonico*, Bonanno, Acireale-Roma 2005.

<sup>92</sup> *Collezione delle leggi...*, cit., a. 1848, fasc. n. 435, decreto n. 11301, p. 27.

<sup>93</sup> I revisori potevano esprimere parere assolutamente negativo, con conseguente divieto di pubblicazione, oppure operare una censura che, una volta messa in atto, poteva

l'autorizzazione alla stampa ed alla pubblicazione degli scritti, opuscoli, giornali, fogli volanti, effèmeridi e simili, che non oltrepassino fogli dieci di stampa; non che alla formazione e diffusione de' rami, incisioni, litografie, sculture ed oggetti, apparterrà in Napoli al Direttore della Real Segreteria e Ministro di Stato dello interno per lo ramo di polizia, ed in Palermo al Ministro Segretario di Stato presso il nostro Luogotenente generale<sup>94</sup>.

Il legislatore non ometteva di ricordare che anche la *Stamperia reale* doveva attenersi alle norme stabilite dalla legge<sup>95</sup>.

Questo decreto inoltre assumeva un carattere particolare perché, dopo la classica 'esortazione' ai ministri, conteneva un'ulteriore postilla, con la quale il re ordinava che si dovesse rispettare la norma con 'solennità' in tutti i domini del regno<sup>96</sup>.

È evidente come la preoccupazione fosse altissima.

Tornavano di straordinaria attualità le parole scritte qualche anno prima dal legislatore:

la libertà di stampa nulla ha di comune coll'affissione e pubblicazione di scritti, stampe, litografie volanti o di oggetti figurati, che spargonsi nel reo disegno di turbare la morale, l'ordine pubblico e la pace delle famiglie [...] Gli avvenimenti succedutisi ne' decorsi giorni in questa capitale, [sono] cagionati principalmente dalla licenza cui erasi trascorso nell'uso della stampa<sup>97</sup>.

Come si muoveva in tale contesto Crescenzo Galatola?

consentirne la stampa. *Collezione delle leggi...*, cit., a. 1850, fasc. n. 81, decreto n. 1816, p. 50.

<sup>94</sup> Ivi, p. 51.

<sup>95</sup> *Collezione delle leggi...*, cit., a. 1851, fasc. n. 97, decreto n. 2209, p. 113.

<sup>96</sup> Questo decreto appare, anche dal punto di vista dello stile, diverso per certi aspetti dagli altri, in quanto utilizza un tono più solenne ma, soprattutto, perché si conclude in maniera diversa. Tutti i decreti consultati, infatti, riportano nell'ultimo articolo 'l'ordine', rivolto ai ministri segretari, ciascuno per il proprio gabinetto, di far eseguire e rispettare le norme che la legge stessa prescriveva; in calce, è riportata la firma del re. *Collezione delle leggi...*, cit., a. 1850, fasc. n. 81, decreto n. 1816, p. 52.

<sup>97</sup> *Collezione delle leggi...*, cit., a. 1848, fasc. n. 16, decreto n. 230, p. 326.

Di quali protezioni godeva nell'intraprendere il suo itinerario verso la città etnea?

È del 1 marzo 1843<sup>98</sup> l'atto stipulato in Napoli con cui «il Cavalier Don Salvatore Vigo del fu D. Leonardo ufficiale di carico del Real Ministero e Segreteria di Stato di Grazia e Giustizia» – ci imbattiamo così in uno dei suoi mallevadori – prendeva accordi, come procuratore, per l'arrivo del nostro tipografo a Catania.

Giorno 1 marzo del 1843 in Napoli.

[...] Innanzi a noi Gaetano Martinez di Giuseppe notaio certificatore reale di Napoli con lo studio in casa di nostra abitazione posta in vico Santo Spirito di palazzo numero trentuno e dei sottotonandi testimoni con i requisiti dalla legge richiesti, sonsi costituiti.

Il Cav. D. Salvatore Vigo del fu D. Leonardo ufficiale di carico del Real Ministero e segreteria di Stato di grazia e Giustizia domiciliato vico Storto Sant'Anna di palazzo numero venticinque.

Don Crescenzo Galatola del fu Michele, tipografo, domiciliato salita Miradois ai Miracoli numero ottantacinque sono i medesimi cogniti a noi notaro e testimoni, ed esso cavaliere Vigo interviene nella qualità di procuratore speciale del Consiglio degli Ospizi della provincia di Catania giusta l'atto del giorno dieci dicembre 1842 per notar Agostino Puglisi, copia del quale qui vedesi alligata. Hanno esse parti dichiarato, che il Consiglio degli Ospizi di detta Provincia di Catania, avendo sempre in pensiero l'ammiglioramento della Provincia ha opinato di stabilire in quell'Ospizio una Tipografia, anche sotto il rapporto di apposita istruzione in questa parte ai giovani di quell'Ospizio; perciò hanno di proposito invitati quelli artisti che più poteano essere di bisogno ed all'oggetto il costituito Sig. Galatola affinché si fosse recato in Catania per esercitare le funzioni di Proto della Stamperia eligenda, il quale avendone accettato l'invito si obbliga recarsi colà nella qualità suindicata ed all'oggetto interviene ne presente atto per stabilire, e determinare le condizioni che regolar debbano la sua stazione colà, e che qui vedesi stabilite uniformemente al disposto del summenzionato atto di procura, come determinazione del detto Consiglio degli Ospizi, nel modo che segue.

<sup>98</sup> ASC, Prefettura, serie III, Opere pie e Confraternite, Consiglio Generale degli Ospizi, elenco 9, busta 1, fasc. 29, cc. n.n.

Catania, in realtà, aveva fin dal XV secolo una sua dignitosa 'storia tipografica'.

Dopo un passaggio di Enrico Alding, giunto in città, nel 1471, per la stampa – mai eseguita – delle leggi municipali, il primo stampatore fu, è noto, il giureconsulto Giuseppe Cumia, che, assistito da operai messinesi, pubblicò nel 1563, nella tipografia impiantata nella sua casa l'anno prima, il *De successione feudaliū repetitio*, seguito dalle sue *Rime*<sup>99</sup>.

Nel 1623 Giovanna d'Austria vendette, a Catania, a Giovanni Rossi e a Francesco Petronio le attrezzature tipografiche appartenute al suo defunto marito, don Francesco Branciforti, principe di Pietraperzia e marchese di Militello, che, appunto a Militello, aveva impiantato una tipografia<sup>100</sup>. I due stampatori ebbero in concessione i locali del palazzo senatorio poiché lavoravano quasi esclusivamente per il senato di Catania.

Ad essi seguirono Bonaventura La Rocca, e Giuseppe – e poi Paolo – Bisagni<sup>101</sup>. Nel 1730 questa tipografia si rinnovò prendendo il nome di *Nuova Stamperia del Bisagni*, e pubblicò fino al 1809<sup>102</sup>.

Tra il 1717 e il 1777 operava a Catania anche Simone Trento, che si era trasferito da Siracusa.

Dal 1740 al 1797 si registra inoltre la presenza di Gioacchino Pulejo, 'impressore' dell'*Accademia degli Etnei*.

Nel palazzo senatorio, infine, aveva aperto officina e bottega Francesco Siracusa, che lavorava pure per le accademie dei *Chiari* e dei *Giovali* sotto la protezione del principe di Biscari.

Contemporaneamente il vescovo Salvatore Ventimiglia<sup>103</sup> attuava un programma di rinnovamento con l'istituzione della tipografia del *Seminario*, affidata a Sebastiano Zappalà, che stipulò nel 1769 una con-

<sup>99</sup> G. Cumia, *Rime*, per lo medesimo autore, Catania 1563.

<sup>100</sup> V. D. Evola, *Ricerche storiche sulla tipografia siciliana*, Olschki, Firenze 1940, pp. 217-220.

<sup>101</sup> P. Castorina, *I tipografi e le tipografie esistenti in Catania dall'origine della stampa fino a' nostri giorni*, in «Il Bibliofilo», XI, 1890, passim.

<sup>102</sup> O. Viola, *Saggio di bibliografia storica catanese*, Russo, Catania 1902, p. 211.

<sup>103</sup> P. Castorina, *Elogio storico di monsignor Ventimiglia vescovo di Catania*, Tipografia di G. Pastore, Catania 1888.

venzione con i tipografi Nicola Sarzillo e Giovanni Amato. Tutte le attrezzature vennero vendute poi, nel 1781<sup>104</sup>, a Francesco Pastore, appartenente ad una famiglia 'd'arte', che incontreremo ancora, e che si occupò anche delle stampe dell'*Accademia degli Etnei*<sup>105</sup> sempre sotto l'egida dei Biscari.

Nel secolo XIX le tipografie catanesi erano numerose<sup>106</sup>.

Erano sorti ancora nel 1813 la *Stamperia della R. Università degli Studi* – ovviamente legata al *Siculatorum Gymnasium* –, e nel 1824 lo stabilimento tipografico dell'*Accademia Gioenia*, «di ottimi tipi provvisto, ricco di carta e caratteri nitidissimi, nonché di fregi e vignette di nuovo cuoio»<sup>107</sup>.

Sorge a questo punto spontanea la domanda: chi volle fortemente la presenza di Crescenzo Galatola nell'*Ospizio di beneficenza* di Catania?

Certamente Gioacchino Geremia avrà avuto la sua influenza nel suggerire all'autorità provinciale e a quanti gestivano direttamente o indirettamente l'amministrazione della città etnea il nome del nostro. Qualcuno avrà sollecitato Salvatore Vigo, figlio di Leonardo (e padre del noto studioso di tradizioni popolari che in seguito avrebbe pubblicato con lo stesso Galatola) – «domiciliato in via vico Storto Sant'Anna di palazzo numero venticinque, ufficiale di carico» a Napoli, presso il *Ministero di Grazia e Giustizia* – ad assumere la procura per avviare le pratiche. Si sarebbe così giunti alla stipula del contratto, valido per i successivi sei anni, in cui si chiarivano i compiti del nostro<sup>108</sup>:

Primo. Dovrà prestarsi alla composizione fino a che non vi saranno alunni capaci di occuparsene

<sup>104</sup> G. Baldacci, *La stamperia del seminario di Catania*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania 1991.

<sup>105</sup> A. Libertini, *L'Accademia degli Etnei e le scienze e le lettere in Catania nella seconda metà del secolo passato*, Era Nuova, Palermo 1900, p. 81.

<sup>106</sup> G. Giarrizzo, *Catania*, Laterza, Bari 1986, p. 3; Leotta, *op. cit.*, p. 82.

<sup>107</sup> P. Giuntini, *Saggio di nuovi caratteri dello stabilimento tipografico di Pietro Giuntini ai signori membri dell'Accademia Gioenia di Scienze naturali in Catania*, Tip. dell'Accademia Gioenia, Catania 1824.

<sup>108</sup> ASC, *Prefettura*, serie III, *Opere pie e Confraternite*, Consiglio Generale degli Ospizi, elenco 9, busta 1, fasc. 29, cc. n.n.

Secondo. Veglierà che il Capo Compositore ed il Torcoliere insegnino a dovere e con zelo i rispettivi alunni

Terzo. Prenderà sotto la sua immediata direzione anch'egli un certo numero di alunni per insegnarli Compositori

Quarto. Dovrà vegliare perché nel termine improrogabile di due mesi, sia fra gli alunni formato un Battitore

Quinto. Istituiti che saranno alcuni alunni completamente nella composizione ne presceglierà quelli che crederà poter essere perfezionato nell'arte tipografica e questi soli rimarranno allora sotto il suo insegnamento

Sesto. Compiuto il corso degli anni sei dovrà lasciare almeno un alunno capace di sostituirlo come Proto

Settimo. L'insegnamento agli alunni sarà da lui eseguito nella mattina fino all'ora del pranzo, dovendosi egli occupare nelle ore pomeridiane ai lavori che vi potranno essere insieme al Capo Compositore ed al Torcoliere

Ottavo. Dovrà finalmente uniformarsi alle regole generali esistenti nello Stabilimento

Nono. La mesata del soldo sarà pagata pospostamente, e quella che gli sarà stata anticipata in Napoli, la sconterà in eguali rate nel corso di sei mesi

Decimo. Nel caso di mancanza, ossia per mancata assistenza di esso Galatola, riceverà il medesimo per multa due giornate di suo soldo eccetto però il caso che una sola mancanza derivasse da un qualche accidente non dipendente da colpa propria.

Quest'ultimo comma avrebbe preoccupato fortemente Galatola. Egli si sarebbe, infatti, rivolto ad altri 'intermediari', come risulta da un documento che offre ulteriori ed interessanti spunti relativi al circuito di *patronage* in cui certamente era inserito, tra Napoli e Catania, il nostro tipografo.

A questo proposito, una lettera dell'intendente del *Valle* di Catania, Giuseppe Parisi, indirizzata a Vigo, datata 2 marzo 1843<sup>109</sup>, allegata alla procura e al contratto così recitava:

<sup>109</sup> ASC, *Prefettura*, serie III, *Opere pie e Confraternite*, Consiglio Generale degli Ospizi, elenco 9, busta 1, fasc. 29, cc. n.n.

Eccellenza a togliere ogni dubbio nel contratto da stipularsi con cote-sto signor Don Crescenzo Galatola nella qualità di Proto della erigenda Tipografia di questo Reale Ospizio di Beneficenza mi credo in dover di riscontrare io il capitolo da lei gentilmente scritto a mio Cognato per timore veramente panico di esso Sig. Galatola circa la multa cui deve assoggettarsi ove delle mancanze da parte sua si sperimenterebbero nel servizio dello stabilimento. Convenendo quindi coi principii, dei quali ella ha fatto cenno, di non potersi cioè classificare per mancanza quella dove non ha concorso la volontà, come sarebbe il caso di malattia o altro qualsiasi accidente non imputabile a colpa propria, vengo ad autorizzarla per mezzo della presente di aggiungere al patto siffatta spiegazione comunque fosse stata implicita nell'articolo terzo delle istruzioni datele dal Consiglio per procedere alla stipula in discorso.

Offrendomi intanto ai di lei comandi con ogni rispetto e considerazione passo a segnarmi – Catania undici gennaio 1843 – devotissimo ed obbligatissimo servitore ed amico Giuseppe Parisi

A sua eccellenza Sig. Cavaliere Don Salvatore Vigo ufficiale di carico nella Real Segreteria e Ministero di Grazia e Giustizia in Napoli. Registrato in Napoli nel primo ufficio il 2 marzo 1843 [...].

Un particolare è interessante: Galatola può permettersi di esporre le proprie preoccupazioni – un vero e proprio ‘panico’ – al procuratore Vigo che le gira addirittura al cognato dell'intendente di Catania, il quale, pur essendo la massima autorità provinciale, si dichiara suo «devotissimo ed obbligatissimo servitore ed amico»<sup>110</sup>.

Il panorama delle ‘relazioni’ di Galatola si amplia, ancora, attraverso l’inserimento di altri significativi particolari.

Il contratto di acquisto dei caratteri, stipulato a Napoli il 4 giugno 1841, prevedeva, ad esempio, la fornitura di questi ultimi da parte di una ditta presente in un'altra importante istituzione assistenziale: il *Reale Albergo dei Poveri* di Napoli. Il 15 settembre dello stesso anno un altro documento attesta l'avvenuto acquisto dei caratteri dalla ditta di fonderia e di incisione di Francesco Sollazzo (ancora una volta un siciliano!), sempre di Napoli, i cui caratteri pare «gareggiano con quel-

<sup>110</sup> *Ibidem*.

li dell'estero»<sup>111</sup>. Sollazzo, così risulta essere al centro di una rete di interessi che passa anche attraverso il sistema assistenziale. Egli, infatti, forniva i suoi caratteri proprio alla tipografia del *Reale Albergo dei Poveri*<sup>112</sup>.

Tra le parti chiamate in causa all'interno del contratto risultano il procuratore ‘speciale’ Salvatore Ninfo, e lo stabilimento d'incisione e fonderia di Francesco Sollazzo, appunto, che avrebbe fornito i caratteri.

Ma i caratteri di Galatola sembravano in ogni caso avere una marcia in più: «l'uso dei fregi – commenta Sciuto Patti – composti a fantasia, i filetti sistematici in ferro, fatti con le sue proprie mani, prima che le fonderie li mettessero in uso in materiali di ottone e ne rendessero facile l'adozione, le lettere cubitali per avvisi, scolpite in legno. Formarono la sua continua occupazione; talché i lavori editi da lui, con mezzi procurati da sé, sfidano tuttora il confronto di quelli posteriormente pubblicati con mezzi più facili che le fonderie d'oggi largamente forniscono [...]. Così parimenti dai lavori di battello e correnti alle opere di lusso, il Galatola affermò sempre il suo sapiente e squisito gusto nel più fine ideale dell'arte»<sup>113</sup>.

Nel 1843, momento che vedeva alla guida del *Valle* il già citato intendente Giuseppe Parisi, e a capo della città etnea il cavaliere don Antonino Alessi Marletta<sup>114</sup>, giungeva, così, a Catania, Crescenzo Galatola<sup>115</sup> assumendo gli onori e gli oneri della tipografia dell'*Ospizio*:

1. L'impegno del compositore durerà per quattro anni essendo il soldo sui fondi dello stabilimento di ducati diciotto al mese, secondo essendo che potrà riuscire al suddetto sig. Cav. Vigo da aver principio tale dal giorno

<sup>111</sup> ASC, *Prefettura*, serie III, *Opere pie e Confraternite, Consiglio Generale degli Ospizi, Contratti con Francesco Sollazzo, Napoli, 15 settembre 1841*, elenco 9, busta 1, fasc. 26, c. 334.

<sup>112</sup> L. Valenzi, *Poveri, ospizi e potere a Napoli (XVIII-XIX secolo)*, FrancoAngeli, Milano 1995, p. 101.

<sup>113</sup> Sciuto Patti, *op. cit.*, p. 13.

<sup>114</sup> A. Greco, “*Elite*” e *amministrazione urbana: il caso Catania (1817-1860)*, tesi di dottorato in Scienze umane (XXI ciclo) discussa nell'anno accademico 2007-2008 presso la Facoltà di Scienze della Formazione.

<sup>115</sup> ASC, *Prefettura*, serie III, *Opere pie e Confraternite, Consiglio Generale degli Ospizi*, elenco 9, busta 1, fasc. 26, cc. n.n.

che s'imbarcherà, avrà inoltre pagate le spese del viaggio tanto per arrivare in Catania quanto per restituirsì in Napoli dopo che sarà spirato il termine del contratto

2. Il compositore oltre le obbligazioni annesse al suo ufficio avrà le seguenti:

1. dovrà insegnare un certo numero di alunni e formarne nel corso degli anni quattro tra i medesimi perfetti compositori

2. dovrà dipendere ed essere subordinato al Proto tanto per l'insegnamento quanto per i propri adempimenti d'arte

3.[...] e seguito nella mattina fino all'ora di pranzo dovendosi egli occupare nelle ore pomeridiane ai lavori che vi potranno essere insieme al Proto ed al Torcoliere

4. dovrà uniformarsi alle regole generali esistenti nello Stabilimento per tutti i maestri delle diverse arti

5. dovrà contentarsi che la mesata del soldo gli sia pagata postpostamente e quella che gli sarà stata anticipata in Napoli la sconterà in eguali rate nel corso di sei mesi

6. nel caso di mancata assistenza per ogni giorno che mancherà gli saranno tolti due giorni di soldi a meno che si trattasse di malattia o di altro accidente non imputabile a colpa propria

7. l'impegno di torcoliere durerà per anni due percependo il soldo sui fondi dello stabilimento da ducati dodici a quindici al mese da incominciare dal giorno che s'imbarcherà avrà inoltre pagate le spese del viaggio per portarsi da Napoli a Catania

8. il torcoliere oltre alle obbligazioni annesse al suo ufficio dovrà formare nel corso degli anni due tra gli alunni perfetti torcolieri e battitori

9 i patti contenuti nei superiori articoli tre, quattro, cinque e sei saranno similmente applicabili al torcoliere

Per conseguenza il procuratore potrà firmare non solamente l'atto suddetto ma qualunque altro che sarà di bisogno volendo i costituenti che la presente non manchi di facoltà veruna, potendo il procuratore Sig. Vigo praticare allo assunto quello che potrebbero fare essi stessi se colà si trovassero, serventi per realizzare il menzionato contratto coi signori Fusco e Musumeci Papale e colle soprascritte condizioni.

Questo strumento si riceve da me suddetto notaro ed io lo pubblico nel locale del detto Consiglio generale degli ospizi sito in Catania nella stra-

da Stesicorea al numero undici e propriamente alla camera di adunanza del Consiglio mediante lettura chiara ed intellegibile fatta ai detti signori costituenti ed ai signori D. Ignazio Cristoadoro possidenti figlio del defunto D. Benedetto e a D. Francesco [...]. Di professione forense figlio del sig. D. Luca domiciliati in questa comune di Catania il primo nella strada della Foglia dello Arancio al numero [...] ed il secondo nella strada della [...] numero ventidue entrambi come testimoni accertati i quali conoscono detti signori costituenti hanno li requisiti voluti dalla legge; convengono a proscriversi colli medesimi e con me notaro.

Giuseppe Parisi Intendente

Alessandro Recupero

Carlo Pio Zappalà Gemelli

Camillo Moncada Perramuto

Francesco ... testimonio

Ignazio Cristoadoro testimonio

Agatino Puglisi Micciari

Catania 25 gennaio 1843

A Galatola, dunque, toccava il compito di 'vegliare' il capo compositore e il torcoliere, e di insegnare ad alcuni alunni composizione e battitura. La mattina sino all'ora di pranzo il proto si sarebbe dedicato all'insegnamento, il pomeriggio allo svolgimento dei diversi lavori commissionati. Egli avrebbe goduto dello stipendio di 30 ducati mensili e del diritto a un premio del 3 % sull'introito annuale<sup>116</sup>.

Contemporaneamente la tipografia si arricchiva di altre due figure.

Il 24 gennaio 1843 Salvatore Fusco, in qualità di compositore, e Giuseppe Musumeci, come torcoliere<sup>117</sup>, infatti stipulavano un contratto secondo cui «l'impegno del compositore avrà durata di 4 anni», subordinatamente all'insegnamento del proto.

In breve tempo, Galatola «riuscì a formare una scuola professionale tipografica, tanto che gli alunni dell'*Ospizio* popolarono sulle prime,

<sup>116</sup> ASC, Prefettura, serie III, *Opere pie e Confraternite, Consiglio Generale degli Ospizi, Contratto con il proto Crescenzo Galatola, Catania, 10 dicembre 1842*, elenco 9, busta 1, fasc. 29, c. 388.

<sup>117</sup> L'impegno del torcoliere consisteva nel formare, nell'arco di due anni, alunni torcolieri e battitori. Il compositore percepiva da 15 a 18 ducati al mese, il torcoliere da 12 a 16.

facendola anche da protti, le altre tipografie della città e della provincia di Catania»<sup>118</sup>.

Al momento del suo impianto, nella tipografia si stampava in una prima fase con sei torchi in legno, ai quali poi si aggiunsero sei torchi in ferro cui, nel 1860, si sarebbero affiancate due macchine celeri che, al tempo, erano ritenute il *non plus ultra* dell'arte<sup>119</sup>.

Lo stabilimento fu impiantato nel primo atrio dell'*Ospizio* ed era composto da otto sale: una per le macchine, la più spaziosa e la più importante<sup>120</sup>, tre per la composizione<sup>121</sup>, due per la legatoria<sup>122</sup>, una per il deposito della carta<sup>123</sup> e un'altra per la direzione<sup>124</sup>.

In un memoriale del 1896 si rileverà che le dodici macchine<sup>125</sup> erano attivate da un motore a gas, sistema 'otto', fornito dalla Casa Lagen e Wolf di Milano.

Settecento cassette contenevano caratteri comuni, di fantasia, commerciali, vignette, filetti<sup>126</sup> e inchiostri di vari colori<sup>127</sup>.

<sup>118</sup> Sciuto Patti, *op. cit.*, p. 15.

<sup>119</sup> C. Galatola, *La tipografia Crescenzo Galatola di Catania. Memoriale a S. E. il ministro di agricoltura, industria e commercio pel concorso a premi per merito industriali (arti grafiche)*, tip. Galatola, Catania 1896, p. 2.

<sup>120</sup> Essa era lunga metri 13, larga metri 6, e riceveva luce e aria da sei grandi finestre alte, ognuna, metri 2,50, e larghe metri 1,25.

<sup>121</sup> La più vasta era lunga metri 8 e larga metri 7,50 e riceveva luce da quattro grandi finestre delle stesse dimensioni della sala delle macchine; la seconda sala era lunga metri 7,50 e larga metri 6, ed era fornita anch'essa di due finestre; la terza era lunga metri 5,30 e larga metri 4,10 con una sola finestra. In questa si trovava impiantata una grande pressa a percussione, sistema Poirier per levigare la carta stampata.

<sup>122</sup> Lunghe ciascuna metri 4,10 e larghe metri 4, fornite di finestra. Anche in queste stanze era presente una macchina sempre della casa Poirier per tagliare la carta.

<sup>123</sup> Lunga metri 4,10 e larga metri 4. Le carte si acquistavano dai principali produttori nazionali e stranieri: Binda e Grugnola di Milano, Nodali di Vicenza, Fornali di Fabriano, Cartiera italiana di Torino, Vonwiller di Romagnano Sesia, Francesco Rossi di Perale, Schoeller di Duren, Emile Hamburger, austriache, Società d'actions pour la fabrication de papier colorié.

<sup>124</sup> Lunga metri 5,50 e larga metri 4,10.

<sup>125</sup> Quattro per la stampa (due Alauzet di Parigi, una Koenig e Bauer di Würzburg in Baviera e una Arbizzoni di Monza), due regatrici, di cui una, la più recente, fornita dalla Casa Forste e Tromm di Lipsia, un sistema 'G. Leboyer' per la stampa dei biglietti da visita, una per occhiellaie con il sistema 'Hugo Kretschmann' di Berlino, due cucitrici a filo metallico della medesima fabbrica, e una perforatrice.

<sup>126</sup> Il materiale era acquistato dalle case Nebiolo e C. di Torino, Rayeper di Genova, Alessandri di Firenze, Redaelli di Milano, Woellmer di Berlino, Renault di Parigi.

La tipografia sarebbe stata la prima in Italia ad introdurre i fondi in cartone, all'uso francese, e la prima in Sicilia ad introdurre quelli in celluloidi.

Ma tornando al nostro tipografo, dopo i primi anni la sua attività subiva una brusca quanto involontaria interruzione.

La durata del contratto infatti non poté essere rispettata da Crescenzo Galatola poiché nel gennaio 1848, scoppiata la rivoluzione, egli venne espulso per ordine del *Comitato generale* perché 'cittadino napoletano'.

Ferdinando II, il 18 gennaio 1848<sup>128</sup>, riaffermava, infatti, il pieno vigore delle leggi del 1816 e abrogava, pertanto, l'odiata normativa sulla promiscuità.

Galatola, il 'napoletano', anche se ricco di amicizie e di protezioni, doveva, per ordine del *Comitato*, 'sloggiare', e cedere finalmente il passo ai suoi colleghi 'siciliani' che in quell'occasione non stavano nella pelle per la gioia.

La tipografia venne così affidata prima a Salvatore Sciuto, poi, dal 16 aprile 1848, a Francesco Pastore, ben visto dall'autorità del momento perché ha «servito per lo spazio di 6 mesi a tutte le stampe abbisogevoli al Comando in capo, alla intendenza ed ai comuni della provincia»<sup>129</sup>.

Il 3 febbraio 1848 il presidente del *Comitato generale del Valle di Catania*, Francesco Marletta, scriveva a Salvatore Sciuto definendolo già proto della stamperia dell'*Ospizio di beneficenza* di Catania, e consentendogli da quel momento di esercitare tale carica<sup>130</sup>.

Immediatamente il giorno dopo Crescenzo Galatola si rivolgeva al medesimo *Comitato generale* esponendo le sue ragioni. Egli faceva presente che in base al contratto stipulato l'1 marzo 1843 a Napoli

<sup>127</sup> Acquistati dalle case Lorilleux e C. di Milano, Bei e Philippi di Amburgo, Gleitsmann di Dresda, Pabst e Lambrecht di Norimberga.

<sup>128</sup> *Collezione delle leggi...*, cit., atto sovrano n. 11294 del 18/01/1848, *Atto sovrano che richiama in vigore le leggi degli 8 ed 11 dicembre 1816, ed abroga quella de' 31 di ottobre 1837*, p. 434.

<sup>129</sup> ASC, *Prefettura*, serie III, *Opere pie e Confraternite, Consiglio Generale degli Ospizi, Supplica di Francesco Pastore al principe di Satriano, Catania, 9 ottobre 1849*, elenco 9, busta 1, fasc. 26, c. 234.

<sup>130</sup> ASC, *Prefettura*, serie III, *Opere pie e Confraternite, Consiglio Generale degli Ospizi*, elenco 9, busta 1, fasc. 22, cc. n.n.

aveva assunto l'incarico di proto per «anni sei recependo come compenso onze dieci al mese oltre il tre per cento pegli introiti netti delle stampe e le spese di viaggio»<sup>131</sup>; tra i suoi doveri ci sarebbe stato quello di allestire la stamperia e di istruire gli allievi. Il proto, dichiarando di avere compiuto i suoi doveri, rimarcava la clausola secondo cui avrebbe dovuto lavorare, in base al contratto, ancora per tredici mesi. Egli insisteva – «qualunque sia la circostanza che ha determinato le SS. LL. ad allontanarlo dalla stamperia» – per ricevere un compenso che lo gratificasse delle perdite e delle spese di viaggio per il rientro a Napoli. Tra l'altro sottolineava la sua condizione di assoluto 'ammisramento' perché «gravato di numerosa famiglia di cinque figli tutti in tenera età» e per aver perduto a Napoli «il profitto della stamperia che ivi reggeva». In calce alla lettera si può ricavare da una interessante notazione, del 5 febbraio 1848, che il tipografo Salvatore Sciuto si impegnava ad elargire gratuitamente all'ex proto Galatola, diciotto onze «per agevolare la di lui partenza». Ancora l'amministrazione dell'istituto, nella persona del direttore Michele Asmundo e del segretario contabile Carmine Interlizzi, concedeva altre sedici onze purché il nostro dichiarasse di «non avere nulla da pretendere dall'amministrazione»<sup>132</sup>.

A rivoluzione conclusa, il 4 maggio del 1849, l'intendente Angelo Panebianco, nell'ambito della sua politica di riordino dell'amministrazione cittadina, riconfermava l'appalto della stampa «in servizio della segreteria d'intendenza come pel passato in istrasatto». Inoltre, riferisce il documento, il «compenso al proto rimane definitivamente stabilito per il solo corso di un anno nel quarto di lordo de' lucri che si riceveranno dalla tipografia»<sup>133</sup>.

Una lettera di Camillo Moncada del 18 maggio 1849 riferiva che il proto (probabilmente Galatola, rientrato a Catania) chiedeva chiarimenti circa la cauzione da approntare per «pella tipografia di questo Real Ospizio»<sup>134</sup>. A conferma del rientro del nostro, il 22 giugno dello

<sup>131</sup> ASC, *Prefettura*, serie III, *Opere pie e Confraternite*, Consiglio Generale degli Ospizi, elenco 9, busta 1, fasc. 29, cc. n.n.

<sup>132</sup> ASC, *Prefettura*, serie III, *Opere pie e Confraternite*, Consiglio Generale degli Ospizi, elenco 9, busta 1, fasc. 29, cc. n.n.

<sup>133</sup> *Ibidem*. Alla lettera del 4 maggio ne è allegata un'altra dello stesso tenore del 23 maggio 1849.

<sup>134</sup> *Ibidem*.

stesso anno Sciuto chiedeva conto di una certa somma trattenuta dallo stabilimento. La cosa interessante è che il ricorrente si autodefiniva «ex proto della stamperia di esso Ospizio»<sup>135</sup>.

La spiegazione di queste 'manovre di ricambio' la troviamo in una lettera di Galatola all'intendente del 13 luglio 1849:

Eccellenza Crescenzo Galatola in marzo 1843 fu scritturato dal Consiglio Generale degli Ospizi di Catania per anni sei con un mensile di ducati trenta oltre il tre per cento e le spese di viaggio sì per l'andare che per il ritorno. In gennaio 1848 scoppiata la rivoluzione fu espulso per ordine del Comitato Generale perché Napoletano, nominando invece un certo Salvatore Sciuto. Il Galatola con sua domanda fece conoscere al Comitato che egli era uno scritturato, e che per estinguersi il di lui contratto dovevano passare altri mesi tredici, perciò desiderava il compenso a seconda del contratto. Il Comitato nulla incaricandosi del contratto ordinò al Direttore dell'Ospizio di passare al Galatola un compenso di onze trenta mettendo a carico detta somma porzione allo Sciuto e porzione all'Ospizio. Il Galatola non volle profittare allora per allora di tale dispotica disposizione sulla speranza che di giorno in giorno si sperava, si da lui che dai buoni cittadini che non erano pochi, che sua S.M. avesse spedito forza per ripristinare l'ordine; il fatto si sa che fu vana tale speranza, e le cose andando di male in peggio, ed essendo privo di mezzi il Galatola fu costretto per la necessità di fare una nuova domanda più ragionata facendo marcare al Comitato Generale che lui si doveva considerare non come impiegato ma si bene come un artista scritturato per un'epoca determinata; tale domanda dal Comitato Generale fu rimessa al Comitato d'amministrazione civile per disporre e riferire, e quest'altro infernale dispotico Comitato più del primo venduti tutti per favorire lo Sciuto, chiamarono il Galatola non per sentirlo, ma piuttosto per deridere le sue ragioni, talmente che avendo asserito il Galatola che i contratti fatti o con un tunisino o con un napoletano o con uno di qualunque nazione si fosse debbono essere sempre rispettati, fu talmente beffato da un tale che faceva da Vice Presidente che avrebbe indegnato a chiunque ed

<sup>135</sup> ASC, *Prefettura*, serie III, *Opere pie e Confraternite*, Consiglio Generale degli Ospizi, elenco 9, busta 1, fasc. 22, cc. n.n.

infine questo tale se ne uscì con una logica tutta sua asserendo che il Galatola fu scritturato dando la sua persona, e che dovea considerarsi come impiegato e che perciò decaduto, quindi gli fu imposto a partire perché non l'avrebbero potuto garantire la vita e per commiserazione di altri componenti accresciuti il compenso di onze quaranta con l'obbligo di restituire l'istrumento e dichiarare in mani del direttore del Reale Ospizio di nulla altro a pretendere. Eccellenza il Galatola vinto dal bisogno e minacciato della vita fu costretto cedere non per volontà ma per la forza e la necessità. Ora che per grazia di Dio il nostro amato Sovrano ha ripristinato l'ordine e costituite le legittime autorità, il Galatola si rivolge alla giustizia dell'E. V. tosto che si sarà informato della verità dell'esposto poiché ne possono far fede gli impiegati tutti sì dell'Ospizio che dell'Intendenza, di dargli il giusto compenso a seconda del contratto cioè ducati 390 per saldo di tredici mesi, 30 ducati per tre per cento e 12 ducati per il viaggio, cose stabilite nell'istrumento che in tutto formano la somma di ducati 432 dei quali dedotti ducati 120 ricevuti per disposizione del sedicente Comitato restano ducati 312.

Eccellenza Galatola si augura come di giustizia che V. E. decida come se il Galatola avesse il contratto alle mani dal perché allora vollero profittare della sua infelice proscrizione. Tanto spera ed avrà. Crescenzo Galatola<sup>136</sup>.

La risposta si trova in una nota a margine di una successiva supplica di Galatola, datata 19 settembre 1849.

Il 24 settembre, l'intendente sottolineava che

considerando di esser massima superiormente stabilita di dover ogni cosa rientrare come stava nell'epoca del 12 gennaio 1848 e di reputarsi nulli e come non avvenuti tutti gli atti arbitrari cui diede luogo la rivoluzione, considerando che la destinazione del tipografo don Francesco Pastore ordinata da S. E. in capo con venerato foglio del 12 aprile contiene una misura provvisoria dettata dall'urgenza di attivare la tipografia del Reale Ospizio per darsi alle stampe esclusivamente ciò che dallo stesso coman-

<sup>136</sup> ASC, Prefettura, serie III, *Opere pie e Confraternite, Consiglio Generale degli Ospizi*, elenco 9, busta 1, fasc. 29, cc. n.n.

do in capo verrebbe indicato; considerando infine che il Galatola si presenta non con la qualità di impiegato ordinario dello stabilimento ma come individuo avente il diritto e l'interesse di perfezionare una convenzione con lui conclusa a tempo definito locchè potrebbe anche dimandarsi da qualsiasi estero; per siffatti riflessi il Consiglio delibera di farsi diritto alla dimanda di esso Galatola e revocando le precedenti disposizioni emesse nella supposizione della di costui acquiescenza ordina di riassumersi dal medesimo l'impegno contratto per tutto il termine nella riferita convenzione stabilito colle condizioni, obblighi ed emolumenti a tale impegno annessi dichiarando siccome cessati da oggi innanzi dalle rispettive loro funzioni e dalla percezione degli averi già assegnatigli tanto il proto Don Francesco Pastore, quanto il correttore Don Carmelo Pastore le di cui incombenze sono riunite in quelle del suddetto proto Galatola. Nel comunicarsi, quindi, al direttore dello stabilimento la presente deliberazione si incarichi a provvedere l'occorrente per essere esattamente adempiuta procedendosi alla consegna dei caratteri, oggetti e tutt'altro inerenti la tipografia.

Il documento è firmato dal barone Platania, da Majorana e da Rizzari<sup>137</sup>.

Puntualmente arrivavano le lamentele di Pastore che, eletto il 12 aprile 1849<sup>138</sup>, dichiarava di essere stato 'forzato' dal contabile dell'*Ospizio* a sospendere il suo lavoro «senza legale partecipazione di alcuna disposizione». Soltanto a tarda sera era venuto a conoscenza della delibera succitata con la quale «sprezzandosi anzi revocandosi la elezione fatta da S. E. il sig. Principe di Satriano comandante in capo l'esercito per la spedizione di Sicilia [...] si dichiarava cessato l'esponente dalle sue funzioni». Egli veniva sostituito da Crescenzo Galatola 'napolitano'.

Pastore si opponeva alle forzate dimissioni e alla consegna dei caratteri della tipografia. Sottolineava inoltre che la sua nomina non risaliva al tempo della rivoluzione, confutando il fatto che la sua elezione fosse stata provvisoria e dettata dall'urgenza, tanto da «preferire il napolitano al siciliano»; si appellava anche all'articolo 11 delle istru-

<sup>137</sup> *Ibidem*.

<sup>138</sup> *Ibidem*.

zioni del 1820 che imponevano una ‘superiore autorizzazione’. La supplica si concludeva con la preghiera di far rispettare «la di lui elezione di proto fatta da S. E. il comandante in capo l’esercito di Sicilia e quindi mantenerlo nel posto conferitogli»<sup>139</sup>.

Il 27 e il 28 settembre egli reiterava le sue lamentele sottolineando che «sempre è da seguirsi la intenzione del re il quale ai Siciliani per le cose di Sicilia vuol preferiti [...] come possa violare le sovrane determinazioni sulla revocata promiscuità d’impieghi». Puntualmente però lo stesso 27 settembre Pastore redigeva un atto di consegna

attesochè per disposizione del Consiglio Generale degli Ospizi partecipata in ufficiale del 24 corrente mese si fosse deciso che Don Crescenzo Galatola proto di questa tipografia allontanato dal suo posto nelle vicissitudini dell’anno 1848 ne venisse rimpiazzato. Convenutisi ed intervenuti il giorno d’oggi 27 settembre alle ore 14 i signori Pastore e Galatola il signor Direttore dello Stabilimento assistito da un segretario contabile alla presenza de’ suddetti Pastore e Galatola ha processo all’inventario e quindi alla conseguente consegna di casse di caratteri di vario genere, tavole, di caratteri inservibili, di oggetti d’arte e mobili come tavole per sistemare i caratteri, compositori, morse, galere, tavolini, trapani e martelli, squadre, tenaglie, compassi, scarpelli, bolini, lime, cilindri [...]

e quant’altro contenuto nei locali della tipografia.

A quanto sopra descritto si aggiungevano, all’articolo quattro, le stampe che erano ancora in giacenza, concludendo così:

terminato l’inventario il sig. Pastore ha fatto la consegna dei caratteri e degli articoli suddetti al sig. Direttore e questi ne fa la consegna al sig. Galatola il quale riconoscendola esatta si obbliga a tenerli in ottimo stato di conservazione. Pastore, tuttavia, dichiara di operare una consegna provvisoria in attesa delle decisioni governative e non già in esecuzione di quanto deliberava il Consiglio degli Ospizi ma soltanto per ubbidire all’ordine del sig. Intendente come capo di Polizia<sup>140</sup>.

<sup>139</sup> *Ibidem.*

<sup>140</sup> *Ibidem.*

Alle suppliche di Francesco si aggiungevano quelle di Carmelo Pastore che lamentava il suo esonero dalla carica di correttore, passata a Galatola, sostenendo che le due mansioni dovevano restare separate «esigendosi nel proto intelligenza e cognizioni, ed il correttore non è che un semplice impressore giusta com’è disposto nella Reale Stamperia di Napoli e in quelle di oltremonti sulle quali è modellata»<sup>141</sup>.

Le lamentele di Pastore sarebbero proseguite fino a novembre, nonostante il *Consiglio* replicasse che nulla aveva da aggiungere alle sue decisioni.

In ogni caso, quando il 29 agosto 1850 ebbe luogo l’aggiudicazione del nuovo appalto della durata di otto anni della tipografia, è sempre lo stesso Galatola a essere riconfermato come appaltatore<sup>142</sup>.

Nel 1852, il nostro personaggio riesce a trarre ulteriori utili dall’amministrazione dell’*Ospizio*.

Essendosi infatti suicidata la moglie «per monomania religiosa», egli chiede e ottiene l’ammissione dei suoi otto figli, «tutti bambini, due gemelli, nati poco prima di tanta sciagura»<sup>143</sup>, all’interno dell’istituto.

In breve tempo, Crescenzo entrava, attraverso la sua tipografia, al centro dei gangli del potere urbano catanese. Pubblicava gli *Atti* dell’intendenza, lavorava per il vescovo, stampava i saggi dei docenti dell’università, del comune, della provincia, e curava i lavori di quanti animavano all’epoca i circuiti intellettuali della città: «Desideroso – sono ancora le parole di Sciuto Patti – sempre d’apprendere, leggeva e meditava spesso tutte le opere che egli stampava, e non tralasciava di chiederne chiarimenti agli autori, e sapeva, all’opportunità, venire alla discussione con essi»<sup>144</sup>.

Punta di diamante della sua attività sembrava essere la collaborazione della sua tipografia con l’*Accademia Gioenia* di scienze naturali, la prestigiosa istituzione che era nata nel 1824 sotto l’auspicio di trenta «padri fondatori»<sup>145</sup>.

<sup>141</sup> *Ibidem.*

<sup>142</sup> *Ibidem.*

<sup>143</sup> Sciuto Patti, *op. cit.*, p. 13.

<sup>144</sup> *Ibidem.*

<sup>145</sup> E. Frasca, *L’Accademia Gioenia e il potere urbano*, in M. Alberghina, a cura di, *L’Accademia Gioenia. 180 anni di cultura scientifica (1824-2004)*, Maimone, Catania 2005, pp. 79-85.

Non si trattava di una mera prestazione professionale – «fu nella stampa di codesti atti che Galatola diede saggio di somma valentia»<sup>146</sup> –, ma di un'ulteriore significativa occasione per entrare ancora di più negli ambiti dell'amministrazione urbana. Infatti, un puntuale riscontro dei nomi dei soci dell'*Accademia* e delle liste degli eleggibili e degli eletti rivela interessanti concordanze<sup>147</sup>.

Dalla schedatura delle pubblicazioni edite da Crescenzo Galatola nell'arco della sua permanenza a Catania dal 1841 fino al 1866, anno della sua morte, si registrano 397 pubblicazioni.

L'*Accademia Gioenia* risulta in questi anni, come si è detto, sicuramente la maggiore committente, seguita dall'Università di Catania, dal comune, dalla *Società Economica*, e dalla Chiesa.

Escludendo gli autori che stamparono con il nostro soltanto un lavoro, possiamo estrapolare un ampio panorama degli esponenti della cultura catanese che si rivolsero alla tipografia Galatola<sup>148</sup>.

Tra essi si distinguono, per un maggior numero di pubblicazioni, cultori di scienze giuridiche – come i Carnazza, Salvatore Di Bartolo, Vito Scalia –, scienziati e docenti universitari, ben noti alla cultura catanese, come Carlo e Gaetano Giorgio Gemmellaro, Agatino Longo,

<sup>146</sup> Sciuto Patti, *op. cit.*, p. 12.

<sup>147</sup> Frasca, *L'Accademia Gioenia...*, cit., p. 83. Per un panorama più ampio si confronti della medesima autrice *Il bisturi e la toga. Università e potere urbano nella Sicilia borbonica: il ruolo del medico (sec. XVIII-XIX)*, Bonanno, Acireale-Roma 2008.

<sup>148</sup> Pubblicarono per i tipi di Galatola, durante la vita di Crescenzo, i seguenti autori qui citati in ordine alfabetico: Abate Antonino, Aradas Andrea, Ardini Giuseppe, Berretta Giuffrida Paolo, Biondi Giunti Salvatore, Bonaccorso Giuseppe, Brancaloneo Salvatore, Capuana Luigi, Carnazza Amari Giuseppe, Carnazza Gabriello, Carnazza Puglisi Giuseppe, Carnazza Sebastiano, Castagnola Michele, Coco Zanghi Giuseppe, Cordova Vincenzo, Crisafulli Zappalà Benedetto, Crispo Carlo, De Luca Gesualdo, De Luca Placido, De Mauro Mario, De Pasquali Gaetano, Di Bartolo Salvatore, Fallica Michele, Fulci Francesco, Gemmellaro Carlo, Gemmellaro Gaetano Giorgio, Geremia Scigliani Gioacchino, Diaconia Enrico, Grassi Mariano, Gravina Bonaventura, Imbert Antonio, Intriglia Giovanni Antonio, La Rosa Fichera Alfio, La Rosa Vincenzo, Leopardi Michelangelo, Longo Agatino, Manduca Filippo, Maugeri Antonino, Nicolosi Tirrizzi Salvatore, Orsini Di Giacomo Antonio, Portoghese Bonaventura, Rapisardi Ignazio, Rapisardi Mario, Reina Euplio, Ruggeri Domenico, Russo Gioacchino, Sardo Giovanni, Scalia Vito, Sciuto Patti Carmelo, Silvestri Orazio, Somma Antonino, Tedeschi Amato Ercole, Tedeschi Paternò Castello Vincenzo, Tenerelli Contessa Francesco, Tornabene Francesco, Verga Giovanni, Vigo Leonardo, Zuccarello Patti Mariano.

Euplio Reina, Francesco Tornabene, Orazio Silvestri. E ancora sono presenti le pubblicazioni di carattere ecclesiastico di Gesualdo De Luca e i trattati di scherma di Blasco Florio.

Appoggiato o no, in ogni caso, il nostro tipografo ricoprì il suo incarico con molta dignità.

Sin dall'inizio, infatti, la neo officina acquistava fama – di essa venivano ammirate 'la varietà, l'eleganza e la nitidezza dei caratteri' – e le sue edizioni furono apprezzate anche a distanza di anni.

L'arte del tipografo sembrava dunque diventare a Catania quasi un monopolio di Crescenzo Galatola, che mantenne la sua carica fino al 1864, e dei suoi figli che, alla sua morte, subentrarono nella gestione dell'azienda familiare.

Nell'arco di quasi due decenni le vicende della tipografia dell'*Ospizio* risultano piuttosto travagliate e coinvolgono l'attività lavorativa di diverse persone. Di alcune di esse le fonti tacciono; ci permettono soltanto di ricostruire uno schema cronologico relativo agli incarichi, e a coloro che li ricoprirono, tra il '42 e il '64:

FUNZIONE	NOME	ANNO
Proto	Crescenzo Galatola	1842-1848
	Salvatore Sciuto	1848
	Francesco Pastore	1849
	Crescenzo Galatola	1849-1864
Capo compositore	Salvatore Fusco	1843-1849
	Gerardo Panzera	1849
	Giovanni ...	1849-1852
	Salvatore Malerba	1854
Torcoliere	Giuseppe Musumeci	1842
	Luciano Rizzo	1847-1864
Rilegatore	Angela Scoglio	...
	Agostino Sciacca	1847

Ancora nel 1864 sarebbe stata inviata al prefetto di Catania una supplica dei giovani tipografi della città che accusavano il *Consiglio della Deputazione del Reale Ospizio di Beneficenza* di operare un atto

di ingiustizia in quanto aveva deliberato a favore di Galatola di poter introdurre una tipografia nell'*Ospizio* stesso:

e ciò senza ponderare le conseguenze che potrebbero sorgere da un sì chiaro e manifesto favoritismo che viene a ferire l'interesse del mestiere poiché per l'esubero dei lavoratori verrà senza di meno a mancare il lavoro e così perire d'inedia tanti padri di famiglia che altro sostegno non hanno che la propria professione. Così i sottoscritti sicuri nella di lei ben nota giustizia la pregano ordinare che codesta Deputazione provinciale tralasci di dare ascolto agli imbrogli illegali che quella Deputazione cerca commettere a danno della maggioranza per agevolare un uomo avvezzo sempre a pietire onde arricchirsi più di quanto lo è e far trionfare anche sotto un governo libero e riparatore il monopolio<sup>149</sup>.

Crescenzo Galatola moriva il 14 ottobre 1866.

Già da tempo doveva aver lasciato l'appartamento assegnatogli all'interno dell'istituto. Infatti, in una lettera, dell'8 novembre 1854, inviata dal sottodirettore Giovanni Licata all'intendente, Angelo Panebianco, si riferiva che già dal primo giorno di quello stesso mese era stato emanato l'ordine di far sloggiare le famiglie di impiegati ospiti dell'*Ospizio*, nonostante la resistenza del medico Zanghi. Era rimasta all'interno dell'istituto soltanto la famiglia del prefetto Bonaria «la quale consiste in un'unica figlia nubile, e quella del garzone dell'infermeria che promette di sgombrare dimani»<sup>150</sup>.

Dall'atto di morte del nostro tipografo<sup>151</sup> si evince che egli spirò alle «ore 5 pomeridiane e che era domiciliato in Catania, strada S. Orsola». Crescenzo al momento della sua morte risultava sposato con Rosa Mettier (probabilmente è la sua seconda moglie), il cui cognome francese sembra ricondurre il nostro alla sua formazione napoletana.

<sup>149</sup> ASC, *Prefettura*, serie III, *Opere pie e Confraternite*, *Consiglio Generale degli Ospizi*, elenco 9, busta 1, fasc. 26, cc. n.n. La lettera, datata 5 agosto 1864, è firmata da Antonio Elia, Agatino Riccioli, Domenico Verdura, Angelo Zammataro, Michele Paola, Sebastiano Iacona, Filippo Manara, Giuseppe Costanzo, Gioacchino Paola, Paolo Belfiore, Ignazio Licciardello, Bernardo Pirrone.

<sup>150</sup> ASC, *Intendenza Borbonica*, fondo Polizia, b. 3561.

<sup>151</sup> ASC, *Stato civile*, a. 1866, *Atto di morte* n. 1930.

La sorte non gli aveva risparmiato dolori e infermità. Quest'uomo che aveva dedicato la sua vita a «raggiungere sempre nuovi perfezionamenti nell'arte» nel '55, infatti, aveva perso la vista dell'occhio sinistro.

Disinganni, contraddizioni, invidie, gravi sventure domestiche «spensero nell'ancor fresca età di 53 anni la preziosa esistenza di questo affettuoso padre, valente artista e bravo cittadino»<sup>152</sup>.

Le sue ultime parole ai figli furono:

Ho tentato con tutti i mezzi della scienza per conservarmi a voi, ma Iddio mi chiama a sé, e debbo quindi inchinarmi alla sua volontà, però prima di morire promettetemi che adempirete quanto sto per dirvi per norma della vostra vita: siate sempre uniti [...] rispettate per essere rispettati, [...] non oscurate il nome cui sono stato tanto geloso [...] e sicuro che manterrete la promessa e che non dimenticherete mai questi miei ultimi voleri<sup>153</sup>.

Si chiudeva così la vicenda di un uomo

di statura regolare e ben composto; capelli nerissimi inanellati; fronte spaziosa, occhi castani penetrantissimi; naso aquilino; bocca regolare, barba a goliera incorniciante la cera allegra di un bel viso rotondo. Elegante nel vestire come nei modi, di parola facile e persuasiva, e quanto dignitoso, modesto. Rifuggì sempre dal farsi ritrarre<sup>154</sup>.

Un uomo che nel mezzo secolo che la sorte gli aveva riservato era stato, dal piccolo angolo della sua tipografia, spettatore, e non poche volte protagonista, di eventi che nell'arco di quegli anni cambiarono l'assetto istituzionale dell'Italia, ponendo fine a quel tentativo di creare uno Stato moderno nel Meridione, fortemente voluto da una dinastia borbonica impegnata nella ricerca di impossibili equilibri tra vecchi e nuovi ceti, in una società in forte transizione.

<sup>152</sup> Sciuto Patti, *op. cit.*, p. 13.

<sup>153</sup> La sua salma venne tumulata nella chiesa di S. Francesco di Paola. Molti anni dopo, nel 1889, i figli fecero erigere un monumento marmoreo da Carmelo Sciuto Patti.

<sup>154</sup> Sciuto Patti, *op. cit.*, p. 15; Leotta, *op. cit.*, p. 87.